



Senato
della Repubblica

Aldo Moro

1916-1978

Commemorazione nell'Aula del Senato
Palazzo Madama, 28 maggio 2008





Senato
della Repubblica

Aldo Moro

1916-1978

Commemorazione della figura di Aldo Moro,
in occasione del trentesimo anniversario
del suo assassinio e della strage della sua
scorta per mano delle brigate rosse

Palazzo Madama, 28 maggio 2008

Il presente volume raccoglie il resoconto stenografico della commemorazione di Aldo Moro svoltasi nell'Aula di Palazzo Madama il 28 maggio 2008 in occasione del trentesimo anniversario della morte.

In appendice è riportato il resoconto della commemorazione svoltasi sempre nell'Aula di Palazzo Madama il 10 maggio 1978.

La presente pubblicazione è stata curata dal Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale.

Impaginazione e editing

Luciano Baldini - Ufficio Comunicazione istituzionale

Finito di stampare nel mese di giugno 2008

© 2008 Senato della Repubblica

Ufficio comunicazione istituzionale

SENATO DELLA REPUBBLICA
XVI LEGISLATURA

9ª seduta pubblica (antimeridiana):
mercoledì 28 maggio 2008

Commemorazione della figura di Aldo Moro, in occasione
del trentesimo anniversario del suo assassinio e della strage
della sua scorta per mano delle brigate rosse

PRESIDENTE	5, 17, 23 e <i>passim</i>
FINOCCHIARO (PD)	12
MAURO (LNP)	17
GASPARRI (PdL)	23
D'ALIA (UDC-SVP-AUT)	24
FOLLINI (PD)	28
ANDREOTTI (UDC-SVP-AUT)	31
BUGNANO (IdV)	32
BODEGA (LNP)	35
ZANDA (PD)	37
PISANU (PdL)	40
PISTORIO (MISTO)	46
COLOMBO (UDC-SVP-AUT)	53
BELISARIO (IdV)	56
MARINI (PD)	60
QUAGLIARIELLO (PdL)	66
ROTONDI, <i>ministro per l'attuazione del programma</i>	74

Appendice:

Commemorazione di Aldo Moro	
Senato della Repubblica - VII legislatura	
Resoconto stenografico della seduta n° 266 del 10 maggio 1978 (pomeridiana)	83

Presidenza del presidente SCHIFANI

(...)

Commemorazione della figura di Aldo Moro, in occasione del trentesimo anniversario del suo assassinio e della strage della sua scorta per mano delle brigate rosse (ore 9,37)

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea)*. Onorevoli colleghi, ricorre quest'anno il trentesimo anno dell'omicidio di Aldo Moro e degli uomini della scorta, Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

La morte dell'onorevole Moro, forse la più emblematica di quella difficile stagione, e la morte delle vittime del terrorismo sono state recentemente ricordate dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione del Giorno della Memoria, come «tragedie» non solo di singoli uomini ma di un intero Paese.

In questa circostanza il Senato della Repubblica ha offerto ai cittadini la possibilità di accedere, per la prima volta, gratuitamente sul proprio sito informatico, a tutti i documenti della Commissione stragi – filone Moro – grazie ad una preziosa ed importante iniziativa del nostro archivio storico.

Questo vuole essere un segno tangibile ed immediato dell'esigenza di verità, quella verità che lascia sempre e comunque un sentimento di insoddisfazione e precarietà di fronte alla morte di servitori dello Stato, veri testimoni e martiri dell'umanità.

Stato, diritto, morale: tre parole pregne di valore e passione nella vita e nella testimonianza dell'onorevole Aldo Moro.

Quella che, con un'intuizione, direi drammatica, Roberto Ruffilli, altra vittima della follia terroristica, ha definito la «concezione umanistica dello Stato» di Moro, assume una valenza calata profondamente nella realtà della vita degli uomini e sfugge ad ogni ammiccamento o vagheggiamento teorico astratto.

Risale al 1940 il primo incarico di insegnamento della filosofia del diritto che Moro – già avviato ad un precocissimo *cursus honorum* che lo porterà alla cattedra di diritto penale – svolse a Bari e di cui raccolse le dispense in forma di volume per il successivo anno accademico 1942-1943.

Con spiccata ed autorevole raffinatezza, Giuliano Vassalli ha notato la singolare apertura di quello che potremmo definire il «discorso sullo Stato» di Moro: la prima lezione è dedicata al «Problema della vita».

Scriveva allora Moro: «La vita ha come suo compito infinito una ricerca e utilizzazione del proprio valore (...). L'amore è appunto energia conscia, slancio vitale, ha in sé come implicito il concetto di una legittimazione che non può derivare da altro che dalla intrinseca verità che esso realizza (...). Può darsi allora che questa che vorremmo chiamare fede nella gioia che traspare in ogni dolore umano nella vita etica, questa credenza, questa attesa ansiosa della verità, della bontà, del valore e perciò della razionalità della vita è la sola e vera molla potente che spinge all'azione, che dà la possibilità di accertare e compiere gioiosamente, in ogni circostanza il dovere di vivere».

L'intima correlazione tra lo Stato e la vita degli uomini diventa qualcosa di più di una premessa di metodo dell'agire civile: è il punto di saldatura di un diritto esclusivamente enunciato, cristallizzato nel testo di una disposizione, con un diritto innervato nella storia e alimentato dall'esperienza e dalla vita reale delle persone.

Quel «dovere di vivere» del quale Moro diede diretta testimonianza è per lo Stato un fattore di coesione e di coerenza delle condotte individuali e collettive. Per le singole coscienze, il «dovere di vivere» rappresenta la maturazione piena della consapevolezza che

ogni percorso di ricerca del bene, del buono, del giusto si accompagna ad una proiezione morale delle condotte di tutti gli uomini, ciascuno dei quali si fa portatore di quel frammento di verità che lo rende libero, autentico, vitale.

La cerniera tra Stato e morale è rappresentata dalla testimonianza quotidiana, immagine e sviluppo coerente della tensione etica sottesa alle scelte di vita degli individui e delle stesse decisioni politiche.

Entro questa trama ideale Moro assolverà il suo ruolo di politico e di uomo delle istituzioni declinandolo, fino alle estreme conseguenze, come missione e servizio. Il dono, il darsi e l'essere per l'altro, per lui sfuggono ad ogni retorica di circostanza e diventano il suggello del proprio martirio, il paradigma della persecuzione e dell'ingiusta sorte subita.

La logica della solidarietà – parola simbolo del suo progetto di politica per il Paese – vale tanto a livello sociale e comunitario, quanto entro la dimensione dei rapporti più strettamente politici nelle assemblee elettive.

Quello della solidarietà è innanzitutto uno stile di presenza mite, ma non rinunciatario. La sua traduzione sul piano dell'effettività delle decisioni parlamentari è l'alto valore del compromesso, che non diventa mai com-

promissorio ed invece si fa espressione leale, coraggiosa, trasparente e profetica del dialogo tra Istituzioni e sulle Istituzioni.

Una delle critiche mosse alla politica di Moro è troppo sbrigativa e riduttivamente formulata nei termini del neotrasformismo, del continuismo, del moderatismo, cade in modo fragoroso di fronte alla forza della coerenza e della paziente, tenace ricerca di quel bene comune che non è appannaggio esclusivo di uno o pochi, ma patrimonio di condivisione e civiltà dell'intera Nazione.

Anzi, solo perché patrimonio di tutti, di una comunità, di una storia condivisa, di una cultura, di una tradizione, può tradursi come segno di riconoscimento e di identità inclusiva per i singoli, per le diverse esperienze e per i molti percorsi politici e civili che sono la ricchezza del Paese.

La sua mitezza, il suo tratto meditativo, il suo essere uomo di pace, di dialogo, di profonda e autentica fede, sono pertanto sinonimo di coraggio e di ricerca non di facili soluzioni, ma di scelte eticamente giuste, al di là degli opportunismi o delle convenienze del momento.

Scrive ancora Moro alla fine degli anni Sessanta: «Si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cini-

simo opportunistico, della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e a dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida, ma intensamente umana».

L'umanità per un uomo politico può forse apparire come un punto di debolezza, in una logica sterile del potere fine a se stesso e divincolato da ogni criterio di giudizio in chiave di valore. Per Moro l'umanità è invece l'esaltazione della buona politica, di una politica in cui si ha quasi timore a restare imbrigliati dentro l'astrazione di valori solo pronunciati e non praticati e vissuti nella concretezza dell'agire quotidiano.

Moro non ha paura di dichiararsi debole, di piangere, di riconoscere in se stesso le paure, le angosce, le speranze, che sono i sentimenti e le pulsioni racchiusi nel cuore di tutti gli uomini. Egli non ha mai voluto essere qualcosa di più o di diverso dal cittadino comune, da un padre, da un marito, da un semplice e umile servitore dello Stato.

L'intreccio non dipanabile tra il politico, il giurista, l'uomo potrebbe sintetizzarsi con le parole del teologo e filosofo Romano Guardini: «essere uomini significa essere responsabili del mondo».

Sembra quasi di assistere ad un dialogo ideale tra Aldo Moro, i filosofi del bene, gli uomini di buona volontà del suo e del nostro tempo. Un dialogo che è quasi sospeso, incerto, perennemente aperto. Quelle parole pronunciate da Moro nel 1940 – vita, amore, slancio vitale, verità, bontà, vita etica – riecheggiano nella meditazione e nella preghiera, da tutti noi conosciuta, di Paolo VI: «Chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per l'incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico (...)».

L'amicizia! Ancora una parola di «umanità» fa eco alla memoria di Aldo Moro. Cosa ha significato e cosa significa ancora oggi essergli amici ed essere amici della verità? Quali comportamenti, quali scelte possono vincere la paura e far prevalere il coraggio di un sentimento forte e genuino nei confronti di chi ha dato tutto se stesso per il bene della sua comunità e della sua gente?

Il «dovere di vivere» che Aldo Moro indicava ai suoi studenti nel lontano 1940 come l'unico baluardo alla dignità della propria vita ci costringe a vivere nell'inquietudine di un ricordo del quale siamo tutti debitori e che ci impedisce, oggi come allora, di restare

inerti spettatori di una storia scritta da altri.

Alla memoria di Aldo Moro e degli uomini della scorta Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, ai loro cari, quest'Assemblea si inchina in segno di rispetto e deferente devozione.

Vi invito, colleghi, ad osservare un momento di silenzio. *(L'Assemblea osserva un minuto di silenzio).*

Prima di dare la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire, rivolgo a nome mio e dell'Assemblea un saluto ed un abbraccio alla figlia dello statista Maria Fida Moro, che ricordo essere stata anche nostra collega. *(Generali applausi all'indirizzo di Maria Fida Moro, presente nelle tribune riservate al pubblico).*

E' iscritta a parlare la senatrice Finocchiaro. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero iniziare il mio intervento con un ricordo personale.

Quella mattina del 16 marzo ero, con altri giovani studenti e laureati, in una delle aule della mia facoltà di giurisprudenza. Avevamo organizzato per quel giorno, noi studenti democratici (così si chiamavano coloro i quali partecipavano a quel gruppo studentesco),

una giornata di riflessione sulla legislazione dell'emergenza. Io avrei dovuto svolgere la relazione.

Venivo dalla scuola di Neppi Modona, di Bricola. Entrò un docente universitario, nostro caro amico, il professor Barcellona, pallidissimo. Mi prese da parte e mi disse: «Hanno rapito Aldo Moro. Non puoi tenere la tua relazione».

Quel fatto in qualche modo cambiava tutto. Credo che questo dia il segno di come davvero quei tragici avvenimenti accaduti trent'anni fa, pur se raccontati attraverso il filtro di un piccolissimo ricordo personale, segnino nella memoria di chiunque li abbia vissuti, ma anche nella memoria della nostra società, uno spartiacque indelebile: allora per davvero tutto sembrò cambiare.

Questi lunghi anni passati dal feroce omicidio di Aldo Moro e della sua scorta sono trascorsi – su questo forse dobbiamo riflettere – nell'interpretazione e nel tentativo di attuazione dei problemi che il presidente Moro aveva posto con lucidità politica tra le più alte della nostra Repubblica, perché comunque torniamo a riflettere e a ricordare quei giorni, quei fatti, quella vicenda. C'è un tratto che non possiamo nasconderci e che anzi emerge con una evidente solarità: Aldo Moro fu

ucciso per la dirompente novità del suo progetto, della sua intuizione politica, della sua intuizione culturale, perché aveva percepito come fosse giunto il momento per la società italiana di arrivare finalmente ad una democrazia compiuta. Ed ebbe la capacità di capire in grande anticipo – e questo lo condannò – molte cose che solo oggi appaiono in procinto di realizzarsi.

La sua idea di arrivare all'elaborazione di una possibilità che prevedesse una democrazia dell'alternanza era qualcosa di più di una semplice formula di governo: era in qualche modo la naturale conseguenza del modello culturale dei nostri padri costituenti. Una conseguenza che Moro credette fosse sul punto di compiersi, grazie anche al suo interlocutore, altro straordinario statista, Enrico Berlinguer, entrambi uniti dallo stesso senso dello Stato e delle istituzioni, ma soprattutto uniti dalla rara capacità, che appartiene solo ai grandi della storia, di capire ed interpretare i tempi nuovi. Insieme erano giunti alla convinzione che, attraverso i maggiori partiti del Paese, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, larghi strati di masse popolari potessero convergere in un interesse nei confronti della vita pubblica, integrandosi sempre di più nel governo del Paese e dello Stato.

Moro ebbe nei confronti del Partito comunista italiano un atteggiamento che, senza rinnegare il suo democratico anticomunismo, andò certamente oltre il mero progetto di un'alleanza contingente per governare. Si rivolse alla possibilità di avviare un processo politico di lungo periodo, capace di dotare il nostro Paese di stabilità democratica e di possibilità dell'alternanza, senza che questo scatenasse forze occulte di resistenza.

La cosiddetta mediazione morotea non fu dunque l'esaltazione del compromesso tra soggetti politici, ma lo specchio della complessità della politica. Certamente in questa complessità spesso sono sembrati poco presenti i problemi concreti nella loro immediatezza. Questo perché il pensiero di Moro si muoveva in un contesto in cui non fu preminente, come in altre fasi politiche, l'attuazione del programma governativo, il fare quella riforma piuttosto che un'altra, ma l'elemento decisivo rappresentato dal rapporto con i partiti che si trovano in una situazione di diversità, di alterità rispetto agli elettori del Paese stesso.

Era un pensare in grande. Era la lungimiranza delle classi dirigenti. Era cercare la politica come futuro. Era l'ambizione di cambiare il Paese consapevole delle necessità di un significati-

vo contributo dell'Italia sui destini del mondo. Lo ha fatto costantemente con spirito critico che a volte a qualcuno sembrava esasperato, ma che era sostenuto da una ferrea e – riprendo un concetto espresso dal presidente Schifani – talvolta apparentemente ingenua fiducia che le cose potessero cambiare, cambiare radicalmente, cambiare rapidamente.

La singolarità e la straordinarietà di Aldo Moro è stata, quindi, quella di essere al tempo stesso un uomo di grande cultura, un uomo di grande politica: la cultura come capacità di cogliere i nodi profondi della società, le sue fragilità, le sue potenzialità; la politica anche come capacità di portare la sfida con parole nuove nel sistema politico di quel momento, la politica come azione per offrire nuovi orizzonti al futuro del Paese e al futuro del mondo, consapevole del ruolo dell'Italia.

Da parte mia voglio aggiungere una considerazione tutta personale. La lezione di Moro insieme a quella di Berlinguer hanno rappresentato per me, in una sintesi politica e culturale, quella leva che mi ha convinto di quanto positivo sia stato il percorso che ha portato alla nascita del Partito Democratico, che ho contribuito a far crescere e nascere in questo spirito

appena enunciato.

Credo che nella grande novità del pensiero di Moro, un pensiero di trent'anni fa, si esprima una delle ragioni del modo in cui oggi il sistema politico italiano ha trovato il suo assetto. La sua tragica fine ha condizionato – l'ho già detto – tutta la storia successiva dell'Italia, ma la sua straordinaria capacità critica resta e tocca a noi trasmetterne l'eredità preziosa alle giovani generazioni che vogliono costruire una nuova idea della politica e, di conseguenza, una nuova e migliore idea di società, ma – lasciatemelo dire – anche di se stessi, del loro ruolo e dell'importanza che essi hanno per l'Italia. *(Generali applausi).*

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare la senatrice Mauro. Ne ha facoltà.

MAURO (LNP). Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi sono eventi che lasciano una traccia indelebile nella vita di ciascuno di noi, che il tempo non cancella ed anzi rafforza, rendendoli parte della propria più intima storia personale. Avevo solo 16 anni in quella triste e angosciosa primavera del 1978, eclisse di una stagione politica difficile e punto di non ritorno di un'intera generazione, cresciuta con miti e ideali resi incerti dall'intreccio

impazzito e perverso tra carica ideologica e pratica sociale. Eppure, come molti di noi, ho lucido e vivo il ricordo anche solo di dove e con chi mi trovavo quando arrivò come una dirompente e cupa sciagura la notizia dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro. Un sentimento di paura e terrore, quasi smarrimento, ci colpì tutti, fino al punto di scoraggiarci addirittura ad uscire di casa, per l'imprevedibile sventura che avrebbe potuto colpire anche noi.

A trent'anni da quella tragedia, che già dal giorno fatidico del rapimento colpì gli uomini della scorta, fedeli servitori dello Stato, Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, l'insegnamento di Aldo Moro rappresenta, al di là di ogni appartenenza politica, un patrimonio morale irrinunciabile per le istituzioni e gli stessi partiti.

Moro ha sempre creduto nel ruolo decisivo dei partiti quale fattore di coesione e collante tra le istanze della società civile e lo Stato democratico.

Il primato della politica si arricchisce nella sua riflessione e nella sua testimonianza di uomo di Stato del più alto significato ideale e simbolico.

La politica, infatti, diviene espressione del senso di responsabilità al quale tutti indistintamente, rappresen-

tanti e cittadini, si devono sentire accomunati.

Ecco perché il partito, mutuando le stesse parole di Moro, rappresenta il «punto di passaggio obbligato dalla società allo Stato», in quanto «riconduce costantemente lo Stato alla fonte del potere, lo tiene in allarme, lo pone in crisi, lo spinge a controllare in ogni istante la sua giustizia e la sua umanità. La dialettica cittadino-Stato è ineliminabile. Ma essa si realizza attraverso la mediazione dei partiti, senza la quale la distanza appare incolmabile e risulta impossibile l'equilibrio della libertà individuale e dell'autorità sociale».

Senza una mediazione autentica che si faccia interprete delle istanze dei territori e delle loro esigenze è lo stesso rapporto tra «autorità» e «libertà» a risultarne compromesso. Lo Stato da entità astratta deve invece essere percepito come vicino alle singole realtà, anche le più piccole, che lo compongono e ne rappresentano l'asse portante.

Giustizia e umanità sono per Aldo Moro sorgente tanto del diritto quanto dell'attività politica o forse, con maggiore precisione, la «politica del diritto» resta sempre ancorata alla solidità di una «opzione etica fondamentale».

La lezione di Moro è pertanto non suscettibile di fraintendimento, né di strumentalizzazione. Ogni qualunqui-

stica scorciatoia che riducesse il problema della politica del Paese al paradigma dei suoi costi, sebbene facile espediente per ammiccare all'opinione pubblica, risulterebbe alla fin fine fuorviante, se non pericolosa, perché foriera di sentimenti antistituzionali ed antidemocratici. La risposta che i partiti devono dare ai cittadini non è l'inganno o l'appagamento di un desiderio reativo di vendetta, ma l'esempio e la testimonianza di saper interpretare le loro esigenze quotidiane all'interno di una cornice di valori e di principi fondativi della stessa comunità civile.

Come ebbe a dire con grande lucidità Pietro Scoppola, già autorevole componente di questa Assemblea e del quale dopo la recente scomparsa resta vivo il ricordo, il punto di contatto tra la riflessione di Moro e quella di Berlinguer era la necessità, avvertita come ineludibile premessa di ogni attività pubblica, di ancorare ad un tessuto morale condiviso la pratica parlamentare. Centralità dei partiti e centralità del Parlamento significava pertanto non acquietarsi di fronte ai processi decisionali codificati, ma rafforzarli in un'ottica di moralizzazione profonda dei comportamenti individuali e collettivi.

Certamente non è nelle priorità dell'onorevole Moro il tema della riforma

dello Stato, almeno nella sua riflessione sulla cosiddetta terza fase, che egli introduce al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del luglio 1975. Non è però estranea al suo sentimento e al suo pensiero la piena consapevolezza che lo Stato e le istituzioni vivono di un indissolubile legame con le aspirazioni, i bisogni e i desideri reali dei popoli. Sono questi stessi sentimenti ad esserne la linfa ed il limite, poiché come ebbe modo di dire al XIII congresso della Democrazia cristiana, «la politica deve essere conscia del proprio limite».

Irrinunciabile per tutti noi è allora riconoscere come il dialogo, la disponibilità all'incontro, la ricerca di una tavola condivisa di idealità non rappresentino un arretramento rispetto ai propri convincimenti. Al contrario, la condivisione delle scelte è il metodo più coerente perché i valori in cui si crede possano essere riconosciuti e non siano percepiti come imposizione di scelte di parte, frutto di contingenze storiche.

Tuttavia, la strada della condivisione non è quella dell'immobilismo, di un moderatismo fine a se stesso, di un tentativo surrettizio di bloccare ogni percorso virtuoso di realizzazione delle proprie finalità politiche, le quali legittimano la stessa rappresentanza. La

logica del «compromesso» – alto, nobile, coraggioso – non è la logica dei «compromessi», delle convenienze, degli opportunismi. E' innanzitutto una logica di esercizio quotidiano di virtù.

Per Aldo Moro la politica, fin dalla sua formazione nella FUCI, non è infatti una semplice tecnica o un'arte sottratta alla potenzialità arricchente di una prospettiva carica di idealità. L'azione politica per Moro è prioritariamente una testimonianza morale, un dovere verso la verità. Ancora una volta, le parole di Moro sono un insegnamento prezioso: «la verità è troppo importante per essere meno di un criterio di discriminazione del bene dal male».

Certamente questa postilla si ritrova in uno scritto giuridico del 1954 e non in un intervento in un'Aula parlamentare, ma rappresenta forse, proprio perché consegnata ad una riflessione lontana nel tempo dal suo impegno più marcatamente politico, il criterio di giudizio di tutta la sua attività politica successiva.

La testimonianza ed il martirio di Aldo Moro e degli uomini della scorta rendono ancora più acuti il lamento, la protesta, la vibrante richiesta, rivolta a ciascuno di noi e più in generale a chi assolve ad una funzione al servizio del Paese, di agire coerentemente ed in

ogni circostanza restando uomini «dentro». Non limitandoci cioè, con le parole di Italo Mancini, a fare del diritto una finzione, ma salvaguardandone sempre l'anima, che altro non è se non la giustizia.

Ogni pretesa di voler sottrarre ad un giudizio politico il nostro operare, nascondendosi dietro il paravento fragile ed incerto delle procedure, si mostrerebbe ben presto come pretesto. Di fronte alla vita e alla morte, nessun nichilismo può diventare un alibi. Resta solo il pianto, il dolore, l'agonia. Resta solo il silenzio di una colpa. *(Applausi dai Gruppi LNP, PdL e PD).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Gasparri. Ne ha facoltà.

GASPARRI (PdL). Signor Presidente, colleghi, la giornata di oggi è dedicata ad un solenne ricordo di Aldo Moro. Per il Gruppo Il Popolo della Libertà, che si associa al ricordo commosso e deferente dell'Aula e che ha ascoltato con piena condivisione le parole del presidente Schifani, interverranno i senatori Pisanu e Quagliariello. Ho ritenuto però nella mia veste di Presidente del Gruppo portare un breve contributo di riflessione a nome di tutti perché la vicenda di Moro, come è già stato detto da alcuni colleghi e come

certamente diranno i colleghi Pisanu e Quagliariello, è una di quelle che ha segnato la storia della Repubblica, sia per un impegno politico intenso, convinto e appassionato che per una tragedia che ha segnato la storia della Repubblica e che anche nei giorni scorsi il presidente della Repubblica Napolitano, in occasione di quella solenne cerimonia dedicata alle vittime del terrorismo, ha voluto ulteriormente ricordare.

L'auspicio, affidando ad autorevoli colleghi l'intervento a nome del Gruppo, è che quella luce, che Aldo Moro nella sua ultima lettera sperava di intravedere, possa rischiarare il cammino della Repubblica italiana anche grazie al ricordo di chi ne ha vissuto intensamente la storia e ha concluso la sua esistenza in un eccidio tragico che, come ha voluto giustamente ricordare il presidente Schifani, insieme ad Aldo Moro travolse il personale della scorta che lo accompagnava.

Il Gruppo Il Popolo della Libertà ricorda commosso Aldo Moro, il suo insegnamento e il suo sacrificio. *(Applausi dai Gruppi PdL, LNP e PD).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore D'Alia. Ne ha facoltà.

D'ALIA (UDC-SVP-Aut). Signor

Presidente, onorevoli colleghi, a distanza di trent'anni dall'eccidio di via Fani non possiamo e non dobbiamo innanzitutto dimenticare gli uomini della scorta dell'onorevole Aldo Moro, barbaramente uccisi, così come non possiamo dimenticare le loro famiglie private di affetti così cari; vite spezzate come tante altre di appartenenti alle forze dell'ordine colpevoli di aver scelto di stare sempre e comunque dalla parte giusta, lo Stato, vittime che non hanno privilegi a differenza dei loro carnefici.

Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro provocarono una grande reazione nel Paese. Allora, adolescente, notai con grande sorpresa due fatti per me sorprendenti: la grande partecipazione di popolo, a dispetto di chi pensava che la DC fosse soltanto un partito di potere e di apparato, e la solidarietà reale di tanti dirigenti e militanti periferici della DC veramente provati, angosciati e umanamente legati a questo grande uomo. Ho visto le bandiere, i dirigenti e i militanti dei partiti di maggioranza e di opposizione e la loro vera partecipazione umana.

Quei 55 giorni hanno cambiato la vita di un intero Paese, di singoli cittadini e di tanti partiti delle istituzioni italiane. Quei tragici giorni hanno indotto tanti giovani ad impegnarsi in

politica e a comprendere gli insegnamenti di Aldo Moro. Leggendo i suoi discorsi abbiamo imparato ad apprezzare la sua altissima concezione della politica. Abbiamo conosciuto un uomo fiero della propria identità, fermo sulle sue convinzioni, ma aperto al dialogo e al confronto. Per lui gli avversari non erano nemici ma espressione di valori concorrenti.

Moro ci ha consegnato una grande capacità di ascolto e di lettura della società, anche nelle sue manifestazioni più chiuse ed indecifrabili.

Il suo richiamo continuo al senso di responsabilità, allo spessore delle decisioni da assumere, anche quando queste non sono popolari e non assecondano il comune sentire, è di estrema attualità. Il richiamo sempre orgoglioso e fermo ai valori della Democrazia cristiana, a ciò che il partito rappresentava per il Paese, la rivendicazione orgogliosa delle grandi scelte di libertà e di progresso di cui i cristianodemocratici sono stati protagonisti, devono farci riflettere anche oggi, soprattutto oggi. Restano scolpite nei nostri cuori, nei nostri principi, nella nostra pratica quotidiana le parole di Moro, quando diceva che questo Paese non si salverà, la grande stagione dei diritti risulterà effimera se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere.

La domanda che oggi dobbiamo porci è se è nato questo nuovo senso del dovere, se le parole di Moro ancora oggi importanti hanno trovato pratica attuazione. Sinceramente non ho il coraggio di rispondere a questa domanda.

Nel dicembre 1975, da presidente di turno del Consiglio europeo a Roma, Moro ottenne l'elezione diretta del Parlamento europeo, nonostante l'opposizione di Gran Bretagna e Danimarca. Indimenticabili le parole che rivolse alla Camera dei deputati nel 1977 a sostegno dell'elezione a suffragio diretto della principale istituzione democratica del vecchio continente.

La sua visione dell'Europa e delle istituzioni europee come strumento di moltiplicazione e crescita della democrazia in tutti i Paesi che ne diventavano membri era ed è centrale anche nell'attuale fase critica del processo di integrazione politica dell'Europa. Queste tesi vincenti dovrebbero farci riflettere oggi in cui emergono nel nostro Paese tentazioni isolazioniste, localismi esasperati e tentativi di riforme elettorali utili più a questa o a quella parte politica che al bene comune. Ma la cosa più importante e che resta ancora più impressa della storia politica e umana di Moro è la sua grande capacità di persuasione.

Le sue idee non avevano il conforto dei numeri, ma erano sempre vincenti perché innovativo e positivo era il loro contenuto. Questa è la più grande lezione dal mio punto di vista: non pensare mai che i numeri, la forza numerica siano la soluzione ai problemi. Senza idee e senza valori non si va da nessuna parte. Le idee e i valori non riposano nella forza dei numeri ma nella capacità dei leader di interpretarle e applicarle al servizio del bene comune.

Evitiamo quindi di celebrare ritualmente questo tragico evento e sforziamoci tutti di trarre lezioni pratiche dalle parole di questo statista e di questo grande uomo cui l'Italia deve tanto. *(Applausi dal Gruppo UDC-SVP-Aut).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Follini. Ne ha facoltà.

FOLLINI (PD). Signor Presidente, vorrei togliere dal ricordo di Moro un eccesso di solennità e raccontare semmai la sua persona attraverso il dettaglio di un piccolissimo e simbolico episodio. Nel 1975, lo ricorderà il senatore Pisanu, da ragazzo mi trovai ad accompagnare il presidente del Consiglio dell'epoca, che era Moro, in visita alla Fiera del levante.

Percorremmo per ore e ore padi-

glione dopo padiglione tutti gli stand in lungo e in largo sotto un caldo opprimente. Dopo mezza giornata tornammo alla macchina, che a me appariva una sorta di miraggio, ed a quel punto si avvicinò all'onorevole Moro un signore molto semplice, con l'aria dimessa, con i vestiti un po' in disordine e con perentorietà gli disse che all'altro capo della fiera si era dimenticato di visitare il padiglione dei formaggi del paese di Rutigliano. Moro, con un sorriso, scese dalla macchina, si rimise in cammino ed arrivò all'altro capo della fiera.

E' un episodio da niente, ma rileva anche questo qualcosa della personalità di Moro. Per Moro la politica era un esercizio di pazienza, un'attività per così dire al dettaglio, mai all'ingrosso; un'attenzione mirata alle persone, ad ognuna di esse. Per lui non c'era mai la folla, la massa, il plebiscito; c'erano le persone ed ognuna di esse era, per dirla con le sue parole, un universo.

C'è un argomento che ricorre spesso nel pensiero e nell'azione di Moro: la sua Italia era un Paese fatto di passioni forti e di strutture deboli.

La politica, con le sue ideologie e con il suo carico di aspettative, poteva essere dirompente e lacerante, ma le istituzioni che avrebbero dovuto regolarla e temperarla erano un argine sem-

pre troppo fragile. Questo contrasto tra lo spirito di parte, così forte, ed il sentimento dell'interesse generale, così debole, avrebbe potuto letteralmente fare a pezzi il Paese. Se la Repubblica ha potuto reggere questo urto credo sia stato in larga parte per il contributo che proprio Moro, più di tanti, seppe offrire.

Fu un uomo di fede profonda, mai esibita, mai ostentata, e forse anche questo tratto così riservato ce lo fa apparire oggi agli antipodi dei nostri usi e costumi più attuali. A trent'anni dalla morte, Moro è sicuramente uomo di altri tempi. L'Italia che è uscita dalle prove di questi anni e dal voto dell'aprile scorso credo sia lontana del suo modo di vivere la politica e le istituzioni. Sarebbe arbitrario iscrivere Moro a questa o a quella forza politica, ma di certo la sua idea oggi combatte e perde, temo, con il percorso politico che nel frattempo il Paese ha imboccato.

A dispetto dell'oleografia ricorrente, Moro fu un uomo difficile, controverso, rigoroso e severo. Fu contrastato con ferocia, e non solo dalle brigate rosse che lo hanno ucciso. A noi oggi resta di lui un ricordo forte, e forse è vero quello che scrisse una volta Borges: che nessun uomo muore mai finché è vivo qualche altro uomo che lo ricordi. Il ricordo che ho di Moro è

quello di un uomo sconfitto, ma vivo.
(Applausi dai Gruppi PD, IdV e UDC-SVP-Aut).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Andreotti. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI (UDC-SVP-Aut). Signor Presidente, credo che per ricordare Aldo Moro giovi rifarsi al momento in cui, durante gli anni universitari, fummo avvicinati da Gonella per cercare di avere un qualche coinvolgimento nell'attività politica clandestina della Democrazia cristiana.

In quell'occasione, Moro rispose: no, il nostro compito è quello di studiare, il nostro compito è nell'ambito della cultura. Successivamente, fu l'ambiente di Bari (in modo particolare l'arcivescovo Mimmi) che lo indusse ad accettare la candidatura per l'Assemblea costituente, dove, insieme ad un altro piccolo gruppo di intellettuali, diede un apporto veramente notevole, come risulta della stessa stesura di alcuni articoli della Costituzione della Repubblica.

Nel momento che stiamo dedicando al suo ricordo, dopo trent'anni dall'assassinio, credo che ciò che conta sia cercare di non dimenticare quello che fu il suo insegnamento fondamentale, cioè la profonda coerenza tra l'impe-

gno politico, la preparazione culturale, la fede religiosa. Moro è stato e resta veramente, sotto questo aspetto, un esempio inimitabile. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare la senatrice Bugnano. Ne ha facoltà.

BUGNANO (IdV). Signor Presidente del Senato, signori rappresentanti del Governo, senatori colleghi, il 9 maggio è stato il giorno del ricordo e del pubblico riconoscimento che l'Italia da tempo doveva alle vittime del terrorismo, il giorno della riflessione su quello che il nostro Paese ha vissuto in anni tra i più angosciosi della sua storia e che non vuole mai più in alcun modo rivivere. La scelta della data per il giorno della memoria è caduta sull'anniversario dell'assassinio di Aldo Moro.

Nel periodo del terrorismo si sono incrociate per molto tempo diverse trame eversive, da un lato di destra neofascista di impronta reazionaria, dall'altro di sinistra estremista rivoluzionaria, ma non c'è dubbio che dominanti siano ben presto diventate queste ultime con il dilagare del terrorismo delle brigate rosse; ed il bersaglio più alto che questo terrorismo ha raggiunto è stato il presidente Moro, sequestrato, tenuto prigioniero per quasi due

mesi e infine ucciso con decisione spietata. Non si scelse un obiettivo simbolico, si decise di colpire il perno principale del sistema politico e istituzionale su cui poggiava la democrazia repubblicana. Molti altri vennero colpiti in quella stagione: magistrati, avvocati, amministratori locali, rappresentanti dei lavoratori, militari, uomini delle forze dell'ordine. In Moro però i terroristi individuarono il nemico più consapevole, che aveva più di chiunque colto quello che si muoveva in quegli anni e premeva nella società: la crisi dei vecchi equilibri politici, il travaglio e la domanda di rinnovamento delle nuove generazioni e, quindi, aveva lanciato l'estremo allarme.

Egli non dubitava dell'esito finale del confronto tra le istituzioni democratiche, tra le forze democratiche e le forze che conducevano un così grave attacco allo Stato, ma era cosciente della durezza della lotta. Per quello che egli rappresentava storicamente e per quello che contava in quel momento come punto di riferimento ai fini di una risposta concorde all'offensiva terroristica e di una sapiente tessitura, volta a rinnovare e consolidare la democrazia del nostro Paese, il presidente Moro divenne la vittima designata.

Ricordiamo oggi Aldo Moro nel vivo di un passaggio cruciale della

nostra vicenda politica italiana. Credo sentiamo tutti l'attualità di Aldo Moro e un po' la nostalgia di una concezione della politica che non parte da sé, dai disegni personali di potere, ma da una più alta coscienza storica.

Penso a Moro e al significato del suo assillo tenace ed ininterrotto su come dare una risposta al problema di fondo – credo tuttora irrisolto – della storia italiana. Una democrazia difficile: è questa l'espressione che ritornava continuamente nella sue parole e che fu il grande tema su cui egli si impegnò.

Possiamo inchinarci con rispetto e commozione dinanzi alla tragedia vissuta trent'anni fa da un grande protagonista della storia democratica dell'Italia repubblicana; un grande protagonista che merita che sulla sua vicenda sia fatta chiarezza fino in fondo, che su quei 55 giorni della sua prigionia i cittadini sappiano esattamente che cosa è successo.

Mantenere viva la storia, l'esempio e il ricordo di Aldo Moro servirà anche a scongiurare ogni rischio di rimozione di una così sconvolgente esperienza vissuta dal nostro Paese; per prevenire ogni pericolo di riproduzione di quei fenomeni che sono tanto costati alla democrazia e agli italiani; per ribadire e rafforzare senza ambiguità un limite

assoluto: il limite del rispetto della legalità, non essendo tollerabile che, anche muovendo da iniziative di libero dissenso e contestazione, si varchi il confine che le separa da un illegalismo sistematico e aggressivo. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Bodega. Ne ha facoltà.

BODEGA (LNP). Signor Presidente, il ricordo di Aldo Moro e di tutti gli uomini della sua scorta merita una riflessione che vada oltre la legittima emozione e, soprattutto, richiami in tutta la sua tragica complessità il clima di quegli anni, di quella guerra aperta allo Stato dalle brigate rosse.

Per quanto ci riguarda, la figura dello statista democristiano deve essere colta in tutto il suo valore morale e civile. Si parla in questi giorni di un clima politico nuovo, di rapporti più distesi e costruttivi tra maggioranza e opposizione, e più di un osservatore si è richiamato al pensiero moroteo. Credo che anche nelle commemorazioni sia doveroso esprimere liberamente e in piena autonomia il proprio giudizio; a noi pare che sia perlomeno forzato introdurre analogie tra tempi così lontani, che ci fanno dire come sul piano politico non siano trascorsi trent'anni,

ma un'epoca. Il leader democristiano, vittima delle brigate rosse, immaginava una politica nella quale le masse popolari cattoliche e comuniste si incontrassero e si facessero rappresentare con la formula del compromesso storico. Un'operazione arditissima, se solo pensiamo che la caduta del Muro di Berlino avvenne 11 anni dopo.

Voglio anche aggiungere come il sistema politico e partitico di quegli anni ruotasse intorno alla Democrazia cristiana e al Partito comunista, ritenendosi in difficoltà e non esaurita l'esperienza di centrosinistra (cioè l'alleanza fra democristiani, socialisti e partiti laici minori), e nessuno pensava a cambiare l'assetto politico del Paese. Ora ci troviamo in una situazione assolutamente diversa, con una semplificazione del quadro politico: semmai, occorre sottolineare come i progetti e le visioni di maggioranza e opposizione siano alternativi, e non credo che registreremo tante convergenze sui provvedimenti concreti; va invece salvaguardata la volontà di collaborare laddove si affrontano i temi delle riforme istituzionali e costituzionali; già nei giorni scorsi abbiamo visto come il Partito Democratico non abbia voluto condividere il piano sicurezza e quello per i rifiuti di Napoli, che sono invocati da una larghissima parte dei cittadini.

Conosciamo perciò storicamente il significato della politica di Moro: conosceremo, cammin facendo, se oggi si potrà andare oltre le buone maniere; certamente, più che un'indicazione politica, da Moro viene una lezione morale, che può essere utile per operare con l'obiettivo di una democrazia matura e compiuta. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Zanda. Ne ha facoltà.

ZANDA (PD). Signor Presidente, oggi il Senato, con Aldo Moro, ricorda tutte le vittime del terrorismo che nei decenni passati hanno insanguinato l'Italia: dal 1969, 421 morti, 15.000 attentati e 1.200 feriti; un immenso carico di dolore e di vite spezzate, una sofferenza incancellabile per tante famiglie ed una tragedia infinita per il nostro Paese.

Ma, in particolare, oggi il Senato vuole onorare Aldo Moro, nel trentesimo anniversario del suo martirio, del suo assassinio e di quello degli uomini della sua scorta. Al di là delle incancellabili responsabilità criminali di chi quel delitto ha voluto e commesso o delle responsabilità politiche di chi lo ha giustificato, più passa il tempo, più la morte di Aldo Moro ci pesa addosso

e ci coinvolge tutti direttamente. Non tocca da vicino solo la coscienza di chi nel 1978 governava il Paese e di chi faceva opposizione, di chi giudicava e di chi doveva prevenire, di chi allora scriveva sui giornali e di chi parlava in televisione; ma anche la coscienza di larga, larghissima parte della società italiana, di tanta gente comune, che forse, adesso, finalmente comprende quanto diversa sarebbe stata la storia se, negli anni che hanno preceduto e anche in quelli che hanno seguito il 1978, fossimo stati capaci di isolare la violenza politica con tutta la severità necessaria, dandole meno sponde sociali, meno giustificazioni e meno comprensione.

Ha ragione Andrea Casalegno, quando, riflettendo sull'assassinio del padre Carlo, ricorda che i terroristi non vivevano nell'isolamento e che tutti quelli che li conoscevano e non li hanno denunciati sono anch'essi degli assassini, come i terroristi stessi.

Non è solo questa, ma è anche questa una delle ragioni di quel senso di colpa personale e collettivo che dal 1978 ci portiamo dietro. Ma per noi che oggi sediamo in Parlamento, oltre al ricordo e al rimorso, c'è un dovere in più. C'è la responsabilità di riuscire a parlare di Aldo Moro ai giovani che non l'hanno conosciuto e raccontar

loro cosa ha rappresentato nella storia del nostro Paese. Ai giovani dobbiamo saper dire che dopo di lui la politica italiana non è più riuscita ad avere un altro Aldo Moro.

Dopo di lui non abbiamo più trovato un altro dirigente politico democratico, di alta ispirazione cristiana (come lo ha definito Leopoldo Elia), in grado di esprimere la stessa forza di idee e la stessa lungimiranza di visione di cui lui è stato capace.

Chi, se non Moro, avrebbe mai potuto ricordarci, con quelle sue parole sempre così dense di significato e di speranza, che «i giovani chiedono un vero ordine nuovo, una vita sociale che non soffochi, ma offra liberi spazi, una prospettiva politica non conservatrice o meramente stabilizzatrice, chiedono la lievitazione dei valori umani».

Chi, se non Moro, avrebbe mai potuto spiegarci meglio e con più semplicità che in uno Stato moderno i termini del confronto politico e della dialettica democratica sono quelli della diversità e che l'uno sia e resti maggioranza di governo, l'altro sia e resti opposizione a dimostrazione che il dialogo democratico non deve portare ad alcuna confusione.

E' a noi, proprio a noi, che Moro sta parlando. Siamo noi, con i nostri problemi di oggi, i destinatari del suo mes-

saggio di ben 40 anni fa!

Più volte mi sono chiesto come Aldo Moro avrebbe affrontato le questioni che l'Italia di questo nostro tempo si trova davanti, come avrebbe voluto che noi ci orientassimo, come ci avrebbe guidati, quale sia il senso attuale del suo insegnamento. Con poca originalità anch'io mi sono risposto che il messaggio di Moro all'Italia è tutto compreso in quella sua bellissima frase che dice «questo Paese non si salverà e la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se non crescerà un nuovo senso del dovere». In queste parole c'è tutto il pensiero, tutta l'etica politica di Moro, tutta la sua ansia di condurre l'Italia verso la democrazia compiuta. A noi non resta proprio nient'altro da dire. *(Applausi dai Gruppi PD e IdV).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Pisanu. Ne ha facoltà.

PISANU (PdL). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi è facile parlare con il dovuto distacco dell'uomo, del maestro impareggiabile, dell'amico che più di chiunque altro ha orientato la mia esperienza umana e politica.

A trent'anni di distanza dalla strage di via Fani e dal martirio di Aldo Moro, nonostante ben cinque processi e due

Commissioni parlamentari d'inchiesta, non siamo ancora riusciti a fare piena luce su quella terribile vicenda che ha insanguinato e lungamente condizionato l'evoluzione democratica del nostro Paese. C'è dunque una domanda di verità che oggi a giusta ragione si estende alla straordinaria personalità di Aldo Moro, troppe volte sacrificata alle fragorose polemiche sugli ultimi crudeli 55 giorni della sua vita. Qualcosa, in questo senso, si sta muovendo e il dibattito di questa mattina lo dimostra. Finalmente ricostruzioni obiettive dei fatti e letture scrupolose degli scritti dal carcere delle brigate rosse cominciano a restituirci il vero profilo del prigioniero politico Aldo Moro, aprendo così la strada ad una rimediazione più impegnativa del ruolo che egli ebbe nei primi trent'anni della nostra storia repubblicana e delle molte cose che egli ancora può dire al nostro tempo.

Dalla Costituente alla ricostruzione, dal centrismo al centro-sinistra ed infine alla progettazione della «terza fase», Aldo Moro fu innanzi tutto l'uomo dello studio, del confronto e del dialogo per il consolidamento della democrazia. Sapeva che in un Paese segnato da profonde lacerazioni, occorreva ricostruire un comune senso di appartenenza alla nazione italiana, in modo che su questa base la dialettica demo-

cratica potesse dispiegarsi compiutamente, senza più alcun rischio di sopraffazione o avventura illiberale. Moro cercò sempre il dialogo, senza mai rinunciare ai suoi ideali cristiani e democratici. Come De Gasperi guardò a sinistra e prestò grande attenzione a quelle idee, ma non fu mai un uomo di sinistra. Fu sempre, invece, un cattolico moderato e riformatore, con un senso alto della laicità della politica.

Ha scritto un autorevole filosofo del diritto, padre Italo Mancini: «con un paradosso si potrebbe dire che il meno teologico dei politici italiani, Aldo Moro, ha realizzato la situazione teologica più feconda tra fede e politica.

Moro fu il più laico dei politici cristiani». E' un pensiero, onorevoli colleghi, che ben possiamo consegnare allo spaesamento post-ideologico dei nostri giorni, dove laicismo e clericalismo riecheggiano come termini contrapposti ma ormai vecchi e poveri di senso.

L'ispirazione cristiana fu la stella polare di Aldo Moro e la laicità della politica fu la bussola delle sue scelte. Proprio per questo egli poté sempre accostarsi con animo aperto a quanto di nuovo germogliava nel Paese e poteva essere coltivato e messo a frutto.

Così, nel difficile processo di emancipazione della donna, egli avvertì la necessità di valorizzare appieno, sono

parole sue: «quella dimensione femminile del mondo, qualche volta ignorata o sminuita, che costituisce un'enorme, inesplorata ricchezza della società democratica».

Nel 1968 Moro percepì, da Berkeley, a Nanterre e all'Università di Roma, i segni, come ebbe a dire: «di una svolta decisiva nella storia del mondo», l'avanzare di una nuova umanità che esprimeva domande generose e aspettava risposte magnanime. Ma al tempo stesso intuì il pericolo della violenza politica, delle confusioni astratte e penalizzanti, come diceva, destinate «a sfociare, prima o poi, dal terreno della scuola a quello dello Stato».

Tuttavia, otto anni dopo, quando le sue previsioni si erano già almeno in parte dolorosamente avverate, egli affermò: «Noi non siamo chiamati a fare la guardia alle istituzioni, a preservare un ordine semplicemente rassicurante. Siamo chiamati, invece, a raccogliere, con sensibilità politica e consapevolezza democratica, tutte le invenzioni dell'uomo nuovo».

Con eguale sensibilità Aldo Moro colse e assecondò i segnali positivi che venivano dal sistema politico. Quando vide la crisi del centrismo, si mosse con prudenza e coraggio per la costruzione del centrosinistra. Non si trattava, però, di andare semplicemente a sinistra o

semplicemente di spostare a sinistra l'asse politico del Paese, bensì di allargare le basi della nostra democrazia, chiamando al Governo, per la prima volta, il Partito socialista italiano. E quando anche la formula del centrosinistra giunse all'esaurimento, Moro sostenne l'intesa programmatica con il Partito comunista nel segno della pacificazione nazionale e della crescita democratica del Paese. Però la concepì come una forma transitoria di solidarietà nazionale, il cui compito principale era quello di fronteggiare la crisi gravissima che colpiva contemporaneamente l'economia, la società, le istituzioni e la stessa vita politica nazionale. Compiuto quel passaggio, Democrazia cristiana e Partito comunista – sono parole sue – sarebbero tornati ad essere partiti tra loro naturalmente alternativi.

Questo e non altro era il progetto moroteo della «Terza fase»: l'avvento cioè di una democrazia matura dell'alternanza, nella quale Democrazia cristiana e Partito comunista, per loro natura partiti contrapposti e tuttavia riconciliati dall'esperienza della solidarietà nazionale, si sarebbero potuti tranquillamente alternare alla guida del Paese.

Gli storici diranno se per questo progetto egli fu condannato a morte

dalle brigate rosse. Noi possiamo dire che il processo politico, da lui avviato in singolare sintonia con Enrico Berlinguer, è venuto avanti anche a prezzo di ulteriori, drammatiche rotture, fino a risolversi nell'attuale bipolarismo politico italiano. Questo bipolarismo ci porterà ad una matura democrazia liberale soltanto se le ragioni del dialogo tra i partiti riusciranno a prevalere definitivamente, al di là di ogni finzione, sulle ragioni irragionevoli dello scontro politico.

Oggi, mentre incupisce l'orizzonte economico e lievita il rischio di gravi conflitti, abbiamo la pungente necessità di coltivare il dialogo come strumento ordinario del confronto democratico e, allo stesso tempo, di sviluppare la competizione tra i partiti sul terreno più propizio dei grandi problemi del Paese. Ma la parola competizione deriva da *cumpetere*, che vuol dire concorrere in maniera agonistica alla ricerca della soluzione migliore.

«Il potere» – diceva Aldo Moro – «conterà sempre di meno, e conterà di più una parola detta discretamente, rispettosa e rispettabile». Auguriamoci che la sua parola e il suo esempio rivivano nei nostri comportamenti politici. Sarà il modo migliore di onorarlo tra i padri nobili della nostra democrazia. *(Applausi dai Gruppi PdL,*

IdV, PD, UDC-SVP-Aut e Misto. Congratulazioni).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Pistorio. Ne ha facoltà.

PISTORIO (Misto). Signor Presidente, colleghi senatori, sono passati trent'anni da quando Aldo Moro fu rapito dalle brigate rosse e la sua scorta barbaramente trucidata. Trent'anni per metabolizzare il peso di un destino interrotto; trent'anni di storia italiana per superare un diffuso senso di responsabilità per un omicidio che ha segnato le coscienze di tutti e che, anche per quanto mi riguarda, ha cambiato in modo radicale il mio giovane, allora, percorso politico.

La frase di Aldo Moro che tanti stamattina citiamo – «Questo Paese non si salverà e la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera se non crescerà un nuovo senso del dovere» – dovrebbe essere iscritta a caratteri di pietra in una sorta di manifesto civile dell'Italia repubblicana quale monito di come deve essere l'etica pubblica e privata in questo Paese. Con queste parole egli stigmatizzava la realtà sociale di un'Italia imbarbarita da profondi conflitti sociali, ma oggi, a 30 anni dalla sua scomparsa, l'attualità e la forza profetica del suo pensiero incidono

ancora profondamente le nostre coscienze.

Tuttavia, se si vuole rendere davvero onore alla figura di Aldo Moro, è doveroso innanzitutto ricordare gli uomini della sua scorta, che da anni difendevano la sua incolumità e che in quel lontano 1978 per primi hanno tentato di difendere con la propria vita lo Stato, trovandosi contro una forza inaspettata e omicida. Ricordare oggi il loro sacrificio, ricordare oggi in quest'Aula uomini semplici, nati del nostro Mezzogiorno, è il migliore omaggio che possiamo tributare alla figura di Aldo Moro; una figura alta, di insigne giurista, il cui impegno politico fin dalla Costituente presentava straordinari elementi di novità rispetto all'impianto centrista della Democrazia cristiana che De Gasperi aveva indicato. Moro aveva intuito infatti che la prima necessità era l'allargamento della base democratica del Paese con la partecipazione attiva di tutti i partiti presenti in Parlamento, a prescindere dai ruoli di maggioranza o di opposizione. Tale intuizione proiettava la sua strategia politica nel futuro e gettava le basi per la realizzazione dei primi Governi di centrosinistra, fatto allora percepito come traumatico in alcuni ambienti che condizionavano fortemente l'equilibrio politico precedente.

Aldo Moro, però, non aveva la visione radicale sulle riforme; egli era consapevole che il Paese non era ancora pronto a subire incisive trasformazioni istituzionali, economiche e sociali e che bisognava procedere prima al rafforzamento dei diritti che andavano emergendo sotto la spinta della modernizzazione e della crescita che l'Occidente, seppur in maniera diversificata, stava attraversando. A partire dal 1963 fino al 1978 tutta la strategia politica di Moro fu rivolta ad accompagnare il processo di modernizzazione dell'Italia nel contesto internazionale, avendo ben in mente che la democrazia si poteva consolidare – e quindi modernizzare – solo se si fossero allargate le sue basi di rappresentanza anche a quelle forze politiche che tradizionalmente rappresentavano culture antagoniste a quella moderata.

Aldo Moro era sicuramente assertore della centralità del partito dei cattolici italiani all'interno del sistema democratico, ma era altresì convinto che una democrazia poteva dirsi davvero compiuta quando diventava agibile l'ipotesi dell'alternanza di Governo. La strategia delle convergenze parallele, attraverso il contributo dei partiti di opposizione, segnò il punto più alto di allargamento e di inclusione nel progetto politico di riforma delle istituzio-

ni. La lungimiranza della strategia politica morotea determinò non pochi attriti, ma, grazie alla sua grande capacità di persuasione e di mediazione delle diverse esigenze, riuscì sempre a orientare il partito della Democrazia cristiana ed il Paese verso prospettive di rinnovamento e di modernità.

Dotato di una fede straordinaria, riuscì a coniugare i grandi principi della dottrina sociale della Chiesa, da cui era profondamente ispirato, con le esigenze di una società in trasformazione, in cui il capitalismo e l'individualismo, se non fossero stati regolati da orientamenti etici, avrebbero prodotto un livello di conflittualità sociale che avrebbe minato ben presto la nostra convivenza civile. Aldo Moro sapeva che dopo le trasformazioni degli anni Sessanta una nuova stagione di diritti e di libertà avrebbe condizionato la cultura politica del nostro Paese ed era consapevole che le aspirazioni di giustizia sociale, insieme alle nuove istanze della modernità, rendevano necessaria una nuova strategia culturale e politica per promuovere spazi di partecipazione attiva dei cittadini, rappresentando l'esigenza di un nuovo senso del dovere nell'attività pubblica.

Va ricordata, in particolare, la sua riflessione profonda sull'interpretazione dei «tempi nuovi» in cui si trovava-

no ormai gli italiani dopo la fondazione del regime democratico. Tutta una nuova generazione, nata dopo la fine della guerra, entrava allora con una sensibilità nuova nella vita politica del Paese: le agitazioni studentesche e gli stessi deragliamenti violenti di minoranze ne erano un segnale vistoso. Aldo Moro si impegnò più di tutti in uno sforzo profondo di comprensione di questi fenomeni per consentire alle istituzioni di interpretarli in modo vivificante e dinamico e garantire, quindi, una pacifica convivenza civile.

Cari colleghi, egli da vero democratico intendeva operare perché fosse superata gradualmente la dura contrapposizione ideologica che divideva i partiti e la società italiana di allora. L'obiettivo non era la scelta o la presa di posizione su questo o quel problema sociale da risolvere insieme, ma una apertura misurata, costante, che rendesse condivisa e più stabile la base stessa della democrazia in Italia. Di qui il suo sforzo costante di contribuire al progressivo coinvolgimento nel sistema parlamentare di forze e ceti precedentemente esclusi; ma di qui anche, nei momenti di maggiore contrapposizione politica e, perciò, di possibile rischio per la tenuta delle istituzioni democratiche, la volontà di ricercare la convergenza tra partiti di diversa estrazione

culturale e politica.

Rispetto a questi obiettivi, la realizzazione piena della possibilità di alternanza democratica era, nella concezione di Moro, qualcosa di più alto ed ambizioso di una formula politica: non il compromesso storico, come pure si è detto, ma una alternanza al Governo senza rischi per il sistema è sempre stata sullo fondo delle iniziative e delle strategie morotee.

E' credibile ritenere che le brigate rosse l'abbiano voluto uccidere proprio perché egli era il principale promotore della politica di stabilità democratica nazionale e dell'adesione più diffusa alla democrazia.

Aldo Moro fu uomo di Stato e di Governo che, con il suo sacrificio e il suo esempio, ha incarnato il senso civico più alto a difesa delle istituzioni repubblicane. Con la scomparsa di Moro è venuto meno non solo un protagonista delle vicende politiche del Paese, ma anche uno dei più convinti assertori della funzione del Parlamento come punto più alto di raccordo e di equilibrio tra i valori fondanti della Repubblica, le istituzioni, i partiti e il popolo.

L'attività politica del suo insegnamento oggi, seppure in una mutata situazione, permette di considerare con ottica diversa questioni cui il processo

riformatore deve dare ancora risposte adeguate: «Noi» – aveva egli affermato alla Costituente – «non siamo chiamati a fare la guardia alle istituzioni, a preservare un ordine semplicemente rassicurante. Siamo chiamati invece a raccogliere con sensibilità popolare, con consapevolezza democratica, tutte le invenzioni dell'uomo nuovo a questo livello dello sviluppo democratico».

La preoccupazione per i rischi di radicalizzazione della lotta politica, l'attenzione alla compatibilità tra l'evoluzione del quadro democratico con le tradizionali scelte internazionali del nostro Paese, il senso vivissimo del legame tra le istituzioni e il consenso popolare hanno rappresentato le coordinate costanti dell'iniziativa politica di Aldo Moro. Dalla sua testimonianza politica ed umana ci è venuta la riaffermazione del suo convincimento profondo che le istituzioni democratiche sono le espressioni più alte dei valori fondanti della nostra convivenza civile e perciò appartengono a tutti.

Oggi più che mai maggioranza ed opposizione devono responsabilmente riprendere insieme il cammino delle riforme. Devono quindi, con rinnovato senso di responsabilità, dare il loro contributo per riaffermare i valori della comune appartenenza ad un progetto che torni a dare forza e credibilità alle

istituzioni. Se questo sarà, ne uscirà notevolmente rafforzato quel fondamentale filo di continuità che lega la costruzione legislativa dei costituenti, il senso dell'impegno democratico di Aldo Moro, la legislazione e il ruolo politico delle Assemblee parlamentari.

Egredi colleghi, questo sarebbe il modo più alto per ricordare davvero Aldo Moro che, insigne giurista ed eminente politico, fu prima di tutto un uomo semplice, di dialogo, di verità, di fede e specialmente di testimonianza alta e convinta. Cari colleghi, nel nome di Aldo Moro, possiamo auspicare che «tempi nuovi si annunciano». *(Applausi dai Gruppi Misto e PdL).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO (UDC-SVP-Aut). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è del tutto naturale che il ricordo della figura e del martirio di Aldo Moro trovi oggi una maturità di analisi ed una comprensione calibrate sia sull'intreccio di fattori interni ed internazionali che incisero sulle anomalie della storia italiana, sia sul ruolo che egli ha esercitato nel discorso pubblico e nella vita politica ed istituzionale del nostro Paese. Quindi, ricordare Moro per me e per la generazione che ha vissuto con

lui pagine significative della lotta politica in Italia non significa solo evocarne la forza del messaggio politico e segnalare la percezione lucida del passaggio critico attraversato dalla democrazia italiana nel cuore dell'assalto terroristico e del declinare della forza elettorale della DC.

Significa essenzialmente interrogarsi sul valore della sua lettura dei «segni dei tempi» – per citare un'espressione usata da Aldo Moro e già, prima di lui, da Giovanni XXIII – e sul senso del suo realismo politico venato di pessimismo: inclinato cioè a scrutare le vie di uscita e di risalita dalla crisi italiana. Significa risalire alle ragioni del deteriorarsi del rapporto fra democrazia e consenso nel cuore di quegli anni Settanta che sono stati il passaggio più difficile e tragico della vicenda civile italiana. Significa anche intendere fino in fondo il valore di una sensibilità così attenta a investigare l'evoluzione e i processi di maturazione cui andava incontro il comunismo italiano nei suoi possibili approdi dentro la democrazia dell'alternanza. Significa altresì chiedersi cosa abbia rappresentato la lunga transizione che ha segnato la vita italiana, tuttora irrisolta, se è vero che ancora stenta a prendere forma una democrazia compiuta, finalmente definita, vuoi nei suoi esiti neoparlamenta-

ri, vuoi in quelli pseudopresidenziali, quando non plebiscitari. Intendo una democrazia per la quale non si intravede tuttora un robusto pensiero civile in grado di unire il Paese e di dargli il vigore e le ali per riconquistare una capacità di reggere, per coesione e temperie politica e morale, le grandi sfide della globalizzazione.

Siamo ancora, pur se in una stagione più avanzata, in piena transizione. Con forze politiche alla ricerca di un'identità, di un progetto, di una speranza, perfino di un linguaggio in grado di parlare, prima che agli umori, all'intelligenza e al cuore del Paese.

Moro, quindi, paradossalmente, è ancora qui fra noi, con le sue domande sospese, con il suo sacrificio che rappresentò il culmine dell'attacco che il terrorismo portò allo Stato; un sacrificio oggi sempre più compreso come il prezzo che il Paese ha pagato ad un disegno crudele e regressivo, come rivelazione (nel senso gobettiano del termine) di una transizione irrisolta, aperta tuttora, pur se il Paese rischia di ignorarne il senso, illudendosi nel conformismo di una stagione per un verso carica di promesse e per un altro priva di un pensiero che si riveli all'altezza della crisi che stiamo attraversando. (*Applausi dai Gruppi UDC-SVP-Aut, PD e IdV*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Belisario. Ne ha facoltà.

BELISARIO (IdV). Signor Presidente, colleghi, in circostanze solenni come quella che stiamo vivendo oggi è difficile, intervenendo, conservare un distacco lucido da quegli avvenimenti che ricordiamo, specie per chi, come me, molti e molti anni fa si è formato alla scuola del cattolicesimo democratico, una scuola altamente formativa e che lascia il segno anche nel percorso parlamentare attuale. Per questo, l'emozione ci prende partendo dal più profondo dei nostri sentimenti, nel pensare a Moro giurista, statista, ma anche e soprattutto all'uomo di fede, al marito affettuoso, al padre premuroso.

Aldo Moro, martire della Repubblica italiana, venne barbaramente trucidato, e prima di lui la sua scorta, cui va un commosso ricordo, per un disegno che ancora oggi è oscuro, perché nascosto agli occhi della gente comune, ma anche a quelli dell'interprete più avveduto, nascosto da fatti, circostanze, sospetti, dubbi, processi giudiziari e storici, analisi socio-politiche e indagini parlamentari che ancora non ce l'hanno saputo spiegare.

La morte prematura e sconvolgente di Moro segna un discrimine fondamentale nella vita pubblica italiana,

uno spartiacque di cui avremmo volentieri fatto a meno, ma che oggettivamente mostra la fine di un ciclo storico e politico, partito dal 1945 e chiusosi nel maggio del 1978. E' il periodo che partendo dal dopoguerra, passando per la riforma agraria, produceva prima il boom economico e la ripresa del nostro Paese, la nascita delle Regioni ed infine l'attacco del terrorismo alle istituzioni democratiche.

Ebbene, proprio la tragica scomparsa del politico pugliese ha segnato la fine di una vicenda, quella del terrorismo, che proprio da quel terribile evento avrebbe forse voluto ricevere legittimazione politica e popolare. I valori della democrazia e la intensa partecipazione di tutta la società italiana hanno consentito di sradicare con fermezza questo cancro pericoloso, che ha cercato più volte di minare le istituzioni e la vita italiana tutta nelle sue complesse articolazioni. Qui, in seduta solenne – e ringrazio ancora il Presidente del Senato per la sollecitudine con cui ha accolto la richiesta partita dall'Assemblea – il Senato della Repubblica ricorda questa triste ed allarmante vicenda che è storia fatta del nostro Paese.

Questa è la ragione per il ricordo di una figura centrale della nostra Repubblica, che evidenzia come l'ini-

ziativa politica e la vita stessa di Moro hanno inciso su importanti trasformazioni. In questo senso – affidati alla storia – autorevoli studiosi individuano il rapimento e l’uccisione dello statista democristiano come l’inizio della rottura del rapporto di fiducia tra cittadini da una parte e politica e istituzioni dall’altra, manifestatasi in modo conclamato con le vicende di Tangentopoli.

Moro ha sempre esaltato lo spirito di servizio verso le istituzioni ed il dovere da parte di queste di ascoltare le istanze provenienti dalle diverse ed articolate categorie sociali. Parlando a Milano nell’autunno del 1959 egli affermava che lo Stato democratico, lo Stato del valore umano, lo Stato fondato sul prestigio di ogni uomo e che garantisce il prestigio di un uomo, è uno Stato nel quale ogni azione è sottratta all’arbitrio e alla prepotenza, in cui ogni sfera di interesse e di potere deve ubbidire ad una rigida delimitazione di giustizia. Ed anche quando vi è contrapposizione tra programmi e visioni alternative mai potrà essere eluso il tema dei valori condivisi.

Per questo nel suo pensiero prendeva via via corpo l’idea di una democrazia compiuta che contemperava una visione del diritto degli altri, anche i più lontani, da tutelare non meno dei propri. La democrazia di Moro non è

soltanto il regime della maggioranza, ma il regime del rapporto necessario della garanzia permanente di esistenza e funzionalità di una maggioranza e di una minoranza in un rapporto civile, dialettico, democratico.

E sull'azione di governo mirabile è la riflessione contenuta nel discorso alla Camera dei deputati del 3 marzo 1966: «Il Governo rispetterà le autonomie, tutte le autonomie nelle quali vive una democrazia, la sospingerà all'unità nell'ordine, nella solidarietà e nella giustizia; si fermerà, consapevole dei limiti propri del pubblico potere, di fronte ai diritti inviolabili della coscienza, della cultura e della personalità umana». Per tale ragione, la ricerca del consenso era per Moro non una pratica commerciale.

Moro si ispirava ad uno stile di vita sobrio e ad una rigorosa distinzione tra pubblico e privato. Momenti come questo sono assolutamente importanti per l'intera democrazia del Paese perché ci aiutano a riflettere su di un quotidiano che non sempre risponde ai principi di equità, trasparenza, lungimiranza, di voglia di collaborare spesso conclamata ma non sempre testimoniata.

Aldo Moro ci ricorda un modo particolare di vivere le istituzioni, quello al quale noi del Gruppo Italia dei Valori cercheremo di mantenere fede e testi-

monianza. *(Applausi dai Gruppi IdV, PD e PdL).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Marini. Ne ha facoltà.

MARINI (PD). Signor Presidente, colleghi, come tanti di noi con commo- zione mi associo al cordoglio unanime- mente espresso in occasione del ricordo del tragico rapimento di Moro, della barbara e crudele uccisione sua e dei cinque uomini della scorta. Ancora non si è potuto fare piena luce sulle ragioni di quei fatti, sui mandanti, su tutti gli esecutori, sul disegno criminale che era stato ordito. La nostra memoria civile e politica soffre di questo vuoto di piena conoscenza anche perché molti degli autori materiali di quei fatti, pur aven- do perduto la loro folle e cinica sfida allo Stato democratico, non hanno mai voluto offrire una piena e leale collabo- razione.

Come ha detto il presidente Napolitano, non devono più esserci tri- bune per coloro che non accettano le regole elementari di trasparenza nella vita democratica.

Ma oggi voglio richiamare il Moro vivo, il suo pensiero e il suo agire poli- tico. La brevità mi consente solo tre sottolineature. In primo luogo, il ricor- do di Moro negli anni recenti si è spes-

so soffermato sugli ultimi suoi discorsi quando, non senza lucido coraggio, delineava l'evoluzione della democrazia italiana verso la dimensione di una democrazia compiuta dove forze politiche di maggioranza e di opposizione si confrontavano e si alternavano per il governo del Paese. Questo dato è stato molto richiamato questa mattina. Moro non temeva questa maturazione democratica del Paese, anzi la designava come una sfida per la Democrazia cristiana, anche per sollecitarne un'iniziativa di rinnovamento all'altezza dei bisogni del Paese. Moro, infatti, era anzitutto un democratico cristiano convinto, mai integralista, ovvero mai animato da un senso di superiorità o di demonizzazione dell'avversario politico. Moro aveva una concezione forte e basilare del partito, della sua funzione e della sua autonomia, nei tanti anni nei quali la Democrazia cristiana ed i Governi si intrecciavano profondamente. Parlando al Consiglio nazionale della DC, nel gennaio del 1964, in occasione della nascita del primo centrosinistra, Moro sollecitava «l'azione di un partito che, conquistata attraverso un lungo dibattito ed una tormentata esperienza una linea politica capace di tradursi in atto, la approfondisce, l'arricchisce di contenuto, la salda con le proprie migliori tradizioni politiche,

la pone in costante collegamento con l'opinione pubblica e con il corpo elettorale». E' la sintesi forte del suo pensiero: un partito che nella discussione, nell'analisi franca al suo interno, definisce la linea politica e poi si pone in costante collegamento con la società, con gli elettori, per spiegare le proprie proposte e le proprie ragioni, per sviluppare quella funzione di canale di partecipazione democratica che la Costituzione assegna ai partiti. Non un partito virtuale o mediatico (quanto danno porterà, secondo me, al vigore, alla rinascita e al nuovo sviluppo di questi fondamentali strumenti della nostra democrazia, la diffusa e superficiale concezione che ormai la politica è solo comunicazione; la comunicazione è importante ma ci sono altre funzioni che debbono essere recuperate), ma una forza politica di uomini e di donne che si pone al servizio del Paese, che discute, analizza e si unisce sempre per offrire una proposta forte ed incisiva per il Governo e per lo sviluppo della società. Se oggi nella vita dei nostri partiti queste condizioni non ci sono, c'è bisogno di riconquistare a loro queste aperture, queste caratteristiche; secondo me ne ha bisogno la democrazia italiana.

Proprio il rapporto costante – ed è questa la seconda sottolineatura – con la società e con i suoi cambiamenti è

alla radice della sua concezione del potere e della democrazia. «Ci deve pur essere una ragione, un fondamento ideale, una finalità umana» – dice Moro, nel 1969 – «per i quali ci si costituisce in potere e il potere si esercita. Al di fuori di essi, al di fuori del rispetto di un criterio di moralità, il potere non è più un riferimento efficace e perde la sua credibilità, per prospettare un ordinamento sociale libero». Questa analisi senza veli – espressa senza paura e senza seminare paura – di fronte ai cambiamenti enormi che si manifestavano (siamo nel 1969), fa emergere tutta la grandezza di Moro, per il quale la politica aveva una dimensione umana e per questo doveva occuparsi dei problemi sociali delle persone, della loro crescita civile e democratica.

Questa sua visione della politica lo accompagnerà tutta la vita, fino al confronto con i suoi carcerieri, quando probabilmente scoprì che si trattava anche, assieme a dei criminali incalliti ed a gente che aveva disegni forse più grandi, di giovani dissennati che volevano sovvertire lo Stato e la vita sociale. Anche da prigioniero Moro, con questa consapevolezza, tenta di capire e di dialogare. Le sue lettere sono segnate da questa coscienza umana della politica, dai rapporti con i suoi amici di partito e con la sua famiglia.

Non una visione eroica o ideologica, superiore e staccata dalla realtà, nella vita delle forze politiche, che tanti guai ha prodotto nell'Europa del Novecento. Non un senso del potere chiuso, ma una profonda dedizione umana alla politica, al valore del legame personale e morale con le persone: la politica come strumento di partecipazione e di progresso per tutti gli uomini. In questo forse ritroviamo la complessità della sua ispirazione cristiana.

Per ricordare oggi Moro dobbiamo ripensare all'attualità della sua lunga lezione, che per oltre 35 anni ha accompagnato la nostra crescita democratica ed alimentato la nostra coscienza collettiva. Moro ha vissuto nel servizio al Paese ed è stato ucciso proprio perché credeva che la politica fosse un'attività che doveva dipendere solo da chi la vive, non da poteri estranei e dai cittadini che democraticamente vi partecipano.

La terza sottolineatura che mi sta a cuore, signor Presidente, è brevissima: io non ebbi dubbi, in quelle giornate, sulla dolorosa necessità che lo Stato tenesse. Mi colpirono, però, dopo la sua morte considerazioni (a volte pubbliche, molto più spesso private) circolanti nel contesto della politica sulla sua condotta durante i 55 giorni della prigionia. Gli furono attribuite incertezze,

eccessiva insistenza sui suoi compagni di partito per la trattativa, quasi un cedimento dinanzi alle pressioni dei terroristi.

Voglio ricordare invece (lo fa in queste settimane un giovane storico dal nome spagnolo – Miguel Gotor – ma nato a Roma e che insegna storia moderna all'università di Torino) che la storiografia più recente non trascura la grande nobiltà e lucidità del suo comportamento. L'analisi accurata delle sue lettere dimostra che restò vigile e determinato fino alla fine, in condizioni drammatiche, come tutti sappiamo. Usò con la sua intelligenza l'unico veicolo che i terroristi gli lasciavano per comunicare: le lettere, a volte strumentalmente non recapitate, come quella in cui parlava drammaticamente del dolore per la morte della sua scorta. Usò questo unico strumento, così difficile, per tenere un filo tutto suo personale con i destinatari dei suoi scritti.

In sintesi, Moro non si lasciò piegare dalla violenza e dal cinismo dei suoi carcerieri e difese fino alla fine, in condizioni disperate, la sua visione della vita e della politica. Credo, e il giudizio al riguardo mi pare unanime anche questa mattina (certamente è stato presente nelle sue parole, signor Presidente), che Moro fu un uomo il cui assassinio costituì una tragica, irropa-

rabile (per quanto nella storia questa parola si possa usare) perdita per la politica e per la democrazia italiana. *(Applausi dai Gruppi PD, IdV, UDC-SVP-Aut e PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Quagliariello. Ne ha facoltà.

QUAGLIARIELLO (PdL). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vicenda umana e politica di Aldo Moro, il suo dramma, prendendo a prestito le parole che egli stesso utilizzò il 9 giugno 1973 parlando al Congresso nazionale della DC, si potrebbe definire l'autobiografia di una democrazia difficile.

Aldo Moro appartiene alla seconda generazione dei politici cattolici italiani, quella che, per vincoli generazionali, non ebbe modo di conoscere la stagione liberale. Non ebbe modo neppure di partecipare a quel difficile progressivo processo di integrazione nello Stato che culminò con il contributo che i cattolici diedero alla patria in occasione della Grande guerra e che pose le fondamenta per la successiva conciliazione tra lo Stato e la Chiesa.

Partecipe di quella grande esperienza che fu la Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) tra le due guerre (lui presidente, Giulio Andreotti vice presidente e monsignor Giovan Battista

Montini assistente spirituale), Aldo Moro si formò in un periodo caratterizzato da una profonda crisi del liberalismo e da una sorta di pregiudiziale antistatuale che trovava origine nel difficile rapporto tra i cattolici e la vicenda dello Stato unitario e veniva rafforzata dalla necessità di assumere una divisa esclusivamente culturale che consentisse a quei giovani cattolici di non opporsi apertamente ma nemmeno di compromettersi con il regime fascista. Nonostante le evoluzioni e le modificazioni, questo patrimonio non sarebbe mai stato del tutto contraddetto. Esso incubò una diffidenza di lungo periodo nei confronti della statualità che emerge, ad esempio, dai rendiconti della prima Sottocommissione dell'Assemblea costituente, laddove, con Lelio Basso, La Pira, Togliatti, Dossetti, si trovò a prospettare una democrazia che si avviasse verso forme organiche per le quali i partiti avrebbero dovuto ricoprire un ruolo addirittura sovraordinato rispetto a quello delle istituzioni dello Stato. Questa radice originaria ebbe però anche una coniugazione schiettamente liberale, che in un tempo di ideologie forti ed opprimenti portava a non perdere di vista il primato delle persone e i limiti della politica. Scriveva Moro sulla rivista «Studium» nel luglio del 1945: «Vi sono

nella esperienza cristiana motivi di questo senso schiettamente liberali, perché cristiana è l'ansia dell'essenziale, cristiano il rispetto religioso per tutte le espressioni della vita, guardate come manifestazioni irrinunciabili della persona, anche se vengono naturalmente conferite alla vita sociale. (...) Bisogna che la politica si fermi in tempo, per non guastare queste cose: bisogna che essa, riconoscendo i suoi limiti, lasci all'uomo il possesso esclusivo di questo suo mondo migliore, intimo ed originale. Essa è soltanto uno strumento di questa rivelazione ed è nel suo essere subordinata e pronta a servire la totalità complessa e misteriosa della vita la sua innegabile grandezza».

Da queste opposte tensioni, signor Presidente, nasce la controversia permanente della problematica politica di Aldo Moro. Per lui lo Stato non poteva essere né dato a priori e né tantomeno poteva essere una imposizione.

Era un problema aperto; bisognava ricondurre ad esso tutta la linfa vitale della società, assicurando, sono parole di Moro, «la piena immissione delle masse nella vita dello Stato: tutte presenti nell'esercizio del potere, tutte presenti nella ricchezza della vita sociale».

Questo programma, tradotto in termini costituzionali, nell'Italia dell'im-

mediato dopoguerra significava assicurare un sistema politico ad ampia legittimazione che riuscisse a superare la peculiarità di un Paese che ospitava il partito comunista più forte dell'Europa occidentale e una destra che il passato fascista allora troppo recente, da solo, già bastava a delegittimare.

Aldo Moro aveva ben presenti queste difficoltà. E allo stesso modo comprese che il 1953 avrebbe costituito una svolta in grado di condizionare la politica italiana per decenni e decenni. Sul piano interno, difese strenuamente la riforma elettorale di quell'anno, con la chiara intuizione che essa avrebbe potuto non solo rafforzare la maggioranza del tempo, ma anche accelerare la fine di quel blocco in grado di condizionare il sistema che derivava dalle particolari condizioni geopolitiche nelle quali si trovava il nostro Paese. Moro difese allora quella legge con parole che oggi suonano incredibilmente attuali: «La democrazia non è soltanto il regime della maggioranza, ma è il regime del rapporto necessario, della garanzia permanente di esistenza e di funzionalità, ciascuna nel proprio ambito, di una maggioranza e di una minoranza. (...) Bisogna, nell'ambito di un reggimento democratico, che la maggioranza possa orientare, dirigere, prendere iniziative e decisioni, e che la

minoranza possa con forza e sicurezza operare secondo la sua funzione di controllo, proporre delle alternative, permettere eventuali mutamenti nell'orientamento del Paese».

Quella legge, come è noto, non esplicò i suoi effetti. Si affermò così un'idea di democrazia assolutamente differente, che avrebbe prevalso in Italia fino alla fine degli anni Settanta, fino alla morte di Aldo Moro. E questa realtà si coniugò con una nuova fase della guerra fredda, che dopo la morte di Stalin rendeva certamente meno probabile una soluzione armata, ma che d'altra parte, già dopo la rottura intervenuta tra Tito e Stalin, poneva l'Italia in un quadro geopolitico che ne richiedeva l'endemica debolezza.

In tale contesto, dunque, da allora in poi Moro avrebbe dovuto sviluppare il suo programma di allargamento delle basi statuali, sfruttando le opportunità storiche e le contingenze internazionali senza per questo transigere sulla difesa di una specificità politica e culturale che si rifaceva al patrimonio del cristianesimo politico italiano.

In quest'ottica va letta la sua apertura al centrosinistra. Si trattò di una scelta riluttante, di paziente ricerca di punti di convergenza riformistici, che nulla davano per scontato a priori. Moro non esercitò mai una mera devo-

luzione di potere verso la sinistra; né il suo centrosinistra può essere descritto come una tappa di quella ricerca di equilibri più avanzati, che pure nel partito cattolico trovò i suoi adepti. E solo di fronte alle crescenti tensioni cui fu sottoposto il sistema, in presenza di una fase di distensione internazionale che per un attimo parve destinata a durare, egli spostò la sua attenzione verso i comunisti. Non si trattò – nemmeno allora – di un'ulteriore apertura a sinistra, bensì di un nuovo tentativo di includere quelle masse e quelle energie senza le quali tra società e Stato si sarebbe aperto uno iato ai suoi occhi troppo ampio. Moro era ben consapevole delle differenze sul terreno internazionale, su quello programmatico e della cultura politica: la sua terza fase altro non era che il tentativo contingente di costruire un minimo di tessuto connettivo, per poi tornare a dividerci; non fu mai un'abdicazione nei confronti del suo patrimonio originario, tanto meno nei confronti del suo partito.

Valgano, a tal proposito, le parole che pronunciò in difesa della DC il 9 marzo 1977, quando in Italia vi era chi quel partito avrebbe voluto processare sulle piazze: «Difendiamo uniti la Democrazia cristiana (...). Quello che non accettiamo che la nostra esperien-

za complessiva sia bollata con un marchio di infamia in questa sorta di cattivo seguito di una campagna elettorale esasperata (...). A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza, a chiunque voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica che non ha riconosciuto in noi una colpa storica e non ha voluto che la nostra forza fosse diminuita (...). Abbiamo certo commesso anche degli errori politici (...). Ma come frutto del nostro, come si dice, regime, c'è la più alta e la più ampia esperienza di libertà che l'Italia abbia mai vissuto nella sua storia; un'esperienza di libertà capace di comprendere e valorizzare, sempre che non si ricorra alla violenza, qualsiasi fermento critico, qualsiasi vitale ragione di contestazione, i quali possano fare nuova e vera la società».

Sia prova di tutto ciò il fatto che quando il 16 marzo Moro fu rapito, prima di recarsi alla Camera dei deputati per il dibattito sulla fiducia al primo Governo che avrebbe dischiuso le porte della maggioranza al PCI, i problemi che riguardavano la composizione di quell'Esecutivo erano tutt'altro che risolti (e chi conosce le carte degli archivi del PCI lo sa bene), proprio per

la caparbia con cui Aldo Moro avrebbe voluto difendere principi e uomini. Solo questo retroterra consente di leggere il comportamento di Moro nei giorni tragici della sua prigionia e di decifrare le sue lettere, che indussero un interprete d'eccezione come Leonardo Sciascia ad affermare che Moro, più che un grande statista, fu un grande democristiano. Si può convenire, aggiungendo però che egli aveva ben chiaro che la DC – lo lasci dire a me, signor Presidente, che democristiano non sono mai stato – rappresentasse in vigenza di guerra fredda la garanzia per la costruzione di uno Stato inclusivo, garante di libertà ed effettivamente moderno.

Per l'imprevedibilità della storia, il suo programma si accelerò solo dopo la sua scomparsa e, dopo la caduta del Muro, è divenuto il problema del sistema politico italiano. Una transizione durata 14 anni attesta quanto fosse forte e resistente, seppur in un quadro storico modificato dalla fine del comunismo, il residuo di quella storia che Moro cercò di ammaestrare.

Al dunque, la coincidenza tra Stato e società, la legittimazione reciproca tra le forze politiche, la trasformazione dei nemici in avversari è avvenuta attraverso un assestamento del sistema politico – come si può dire – dalla parte

del centrodestra, anziché sulla sinistra come Aldo Moro avevo previsto. Lo si deve alla capacità degli uomini, ma anche al cambiamento dei tempi, al tramonto di un secolo segnato in profondità dal comunismo internazionale e dalle sue ricadute nazionali. Moro non poteva neppure immaginare un simile scenario nel momento in cui la sua vicenda terrena si concludeva nel pieno di una recrudescenza della Guerra fredda.

Il suo patrimonio politico e culturale appartiene a tutti, e non può essere letto disgiunto dal tempo storico nel quale si è sviluppato.

Quel che però ci sentiamo di affermare è che il risultato finale di questa lunga stagione, che questo nuovo Parlamento attesta con la sua nuova composizione e un nuovo rapporto tra maggioranza e opposizione, non gli sarebbe spiaciuto. (*Applausi dai Gruppi PdL e PD e dei senatori De Toni e Fosson. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire il ministro per l'attuazione del programma, onorevole Rotondi. Ne ha facoltà.

ROTONDI, *ministro per l'attuazione del programma*. Signor Presidente del Senato, il Governo si associa al ricordo

e al dolore. Vorrei sottolineare che la seduta si è aperta con un bellissimo intervento del Presidente del Senato, che ha dato le corde al dibattito perché lui, come la gran parte di noi, non ha conosciuto il presidente Moro e quindi questo ricordo non è accompagnato (purtroppo per noi) dalle vene di nostalgia e di rimpianto umano che abbiamo colto nei grandi della DC che ancora siedono in quest'Aula, da Andreotti, a Colombo, a Marini e allo stesso Marco Follini, giovane ma memore di un rapporto personale con il presidente Moro.

SANTINI (PdL). Pisanu!

ROTONDI, *ministro per l'attuazione del programma*. Decido io quando citare Pisanu.

Credo sia importante che ricordiamo Moro fuori e a sufficiente distanza temporale da quell'evento drammatico, perché oggi non c'è solo la commemorazione di uno statista, di un grande uomo politico, ma anche di un evento che lascia grandi e intatti tutti gli interrogativi su cui pure l'Italia ed il mondo si sono affannati per trent'anni.

Cito ora Pisanu, perché ha detto delle cose bellissime sull'approccio metodologico di Aldo Moro alla lettura della società e a una sua attenzione

non già ad una generica questione femminile, ma ad un modo femminile di concepire la politica che abbiamo trovato anche negli interventi delle senatrici Finocchiaro e Mauro, che hanno voluto aprire il ricordo con un'istantanea di quello che stavano facendo nel momento in cui, quel 16 marzo, arrivò la notizia del rapimento di Moro; ho notato in questi anni – abbiamo ormai assistito a molti ricordi di quel giorno – che sono tanti i ragazzi di allora, della nostra generazione che vanno a quel giorno col ricordo di quanto stavano facendo. Questo avviene perché quella data è un punto fermo non solo della storia d'Italia, ma della nostra vita. C'è un prima ed un dopo il 16 marzo del 1978 che è così chiaro in tutti noi che ciascuno di noi è in grado di ricordare quel che stava facendo in quel momento.

Ed è quindi importante che trent'anni dopo, in un'Aula in cui Aldo Moro non ha seduto perché non è stato senatore, (sicuramente lo sarebbe stato, nel segno di un riconoscimento che possiamo immaginare sarebbe avvenuto se la furia omicida del terrorismo non avesse interrotto il suo cammino istituzionale) ci soffermiamo a parlare di lui con un distacco emotivo che nasce dal non averlo conosciuto. Dirò di più: i ragazzi democristiani che

hanno parlato, da Follini a Pistorio a D'Alia e, per ultimo, il rappresentante del Governo, non hanno conosciuto ma hanno fortemente percepito Moro, perché Aldo Moro è stato la Democrazia cristiana più di ogni altro leader, non già per l'epilogo della sua vita ma perché il modo in cui egli stava nella Democrazia cristiana faceva scrivere ad un giornalista ostile alla DC che nei congressi la sua piccola corrente diventava tutta la Democrazia cristiana, una magia propria solo dei grandi.

Mi sia permessa una annotazione che si inserisce in un dibattito in cui si scorgono dialettiche interessanti, penso al pendant tra il discorso del presidente Pisanu e del senatore Zanda. Trovo che, a 30 anni di distanza, sul pensiero di Moro sia tempo di svolgere delle riflessioni meno condizionate dal dibattito di 30 anni dopo. E' difficile ricondurre Aldo Moro alle categorie politiche e a quanto è avvenuto dopo, a quanto avviene oggi. Il senatore Zanda dice che potrebbe essere, se ben interpretato il suo pensiero, un riferimento per l'esperienza politica nella quale egli è autorevolmente e apprezzabilmente impegnato. Io credo che Aldo Moro sia molto di più e apprezzo fortemente che una persona come il presidente Pisanu, che ha vissuto sulla sua emotività la tragedia di Moro, ci abbia oggi voluto

consegnare un ricordo non condizionato dalle emozioni, ma uno sforzo di rappresentare il pensiero di Moro fuori dal luogo comune e direi anche dalla retorica che lo ha accompagnato. Senatore Pisanu, faccio una piccola autocritica personale: io, nella Democrazia cristiana, non ero tra i fautori della politica di Aldo Moro. Appartenevo ad una piccola componente che combatteva la politica di solidarietà nazionale ed ero a fianco al leader dei cosiddetti peones, quei deputati che allora contrastavano l'accordo tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista, perché avevamo finanche noi che vivevamo in quel partito l'idea di un Moro che volesse creare un inciucio, diremmo oggi con una parola rubata al napoletano ma tradotta in modo inesatto, perché inciucio in napoletano significa pettegolezzo, mentre la nostra mancanza di applicazione alla traduzione ci fa ritenere che significhi pasticcio, accordo sottobanco. Dunque, avevamo l'idea che Moro pilotasse un accordo tra i due grandi nemici per addormentare una democrazia che era, viceversa, molto lontana da quella che oggi chiameremmo la democrazia dell'alternanza. Leggendo oggi i discorsi di Moro, bisogna che alcuni di noi facciano autocritica, a condizione però che, trasportandoli alle cronache

di oggi, non si ceda alla tentazione di leggerli nell'ottica della seconda Repubblica e del 2008. Moro non era il teorico di un accordo di potere, era quello che avete detto tutti nei vostri interventi e che il presidente Pisanu ha sottolineato con più forza: era il teorico di una stagione diversa della democrazia italiana, di un accordo di sistema, diremmo oggi, che preparasse un'alternanza di governo. Non so dire, come molti di voi che se lo sono domandato, se il presagio, l'auspicio, l'anticipo di uno scenario politico sia costato la vita a Moro e alla sua scorta: è una domanda cui non sappiamo e non possiamo rispondere, ma il senso del presagio è forte in tutta la vicenda umana e politica di Moro, se la rileggiamo come posteri umili e applicati alla lettura dei suoi scritti.

C'è persino uno squarcio interessante – questo sì, per le cronache di oggi – su quello che chiamiamo il fenomeno del Nord-Est, la cosiddetta questione settentrionale. Pensate, un uomo del profondo Sud come Moro, un uomo di Bari, un uomo che non ha mai rinunciato nemmeno nell'inflessione a questo senso delle radici, ben prima che si affermasse la questione settentrionale e si riflettesse sul fenomeno del Nord-Est, chiudeva la campagna elettorale del 1968 con un discorso in Veneto

in cui anticipava il futuro miracolo del Nord-Est. E lo annunciava non solo come un impegno del Governo o come un auspicio, ma come una lettura di ciò che avveniva in quelle terre, affermando che il Veneto avrebbe conosciuto una ciminiera – sono parole sue – per ogni campanile, cioè un’industria per ogni Paese. Era un auspicio al ribasso dal momento che poi abbiamo conosciuto un Veneto e un Nord-Est con una ciminiera per ogni camino, cioè un’industria accanto ad ogni abitazione. E tutto questo non possiamo agiograficamente dire che sia avvenuto per il lavoro di Aldo Moro e per i governi della sua parte politica, ma nemmeno che sia avvenuto nonostante o contro.

Quindi, sono tanti i meriti di Moro che dobbiamo e possiamo riscoprire.

Sono tante le riflessioni che possono accompagnare un nostro impegno, che continuerà di sicuro oltre questa importante giornata. E’ importante perché ci siamo ritrovati tutti in questa memoria condivisa ed è importante perché abbiamo ricordato un grande della storia della Repubblica che ha saputo anticipare profondamente i fenomeni, le tendenze e le svolte politiche che poi si sono verificate.

Vorrei concludere il mio intervento con il ricordo di un’espressione citata dai «morologi», come erano definiti

dalla stampa i traduttori di Moro, cui si imputava un linguaggio che oggi diremmo non propriamente comunicativo. L'espressione tipica faceva riferimento alla «cittadella democratica», che non si sapeva bene cosa volesse dire, ma dopo aver ascoltato i discorsi di oggi ci resta il dubbio che la sua evocazione, che è una città assediata, non contenesse anch'essa un presagio, una sorta di emozione e di sensazione nel descrivere una democrazia sotto assedio, un assedio che avrebbe avuto presto un grande sconfitto: Aldo Moro. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro Rotondi. Questa Presidenza sente il dovere di ringraziare tutti gli oratori intervenuti nel dibattito per la lucidità e la profondità delle analisi politiche. Nello stesso tempo la Presidenza ritiene che la commemorazione di oggi in Aula, avvenuta anche grazie alla condivisione unanime dei Capigruppo ai quali pongo un sentito ringraziamento, possa essere di buon auspicio affinché questa legislatura possa iniziare all'insegna delle parole e del pensiero di Aldo Moro.

Auguro fortemente che la volontà di tante forze politiche di dare vita ad una legislatura di confronto, un confronto costruttivo e non pregiudiziale o

ideologico, possa dare i suoi frutti e che questo momento di dibattito possa realmente arricchire la coscienza di tutti noi, nella consapevolezza che il Paese ci osserva e desidera che questo Parlamento da un lato realizzi quelle riforme condivise da tanto tempo dalla stragrande maggioranza dei cittadini e dall'altro si confronti sulle scelte politiche di maggioranza e opposizione in un clima più sereno e di reciproca legittimazione delle parti. Vi ringrazio.

APPENDICE

*Palazzo Madama, 10 maggio 1978:
Commemorazione dell'onorevole Aldo Moro*

1978

Senato della Repubblica

VII Legislatura

266^a SEDUTA (*pomerid.*) ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO 10 MAGGIO 1978

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

266^a SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 1978
(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(...) **Commemorazione dell'onorevole Aldo Moro**

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).* Onorevoli colleghi, la vastità dell'intenso cordoglio manifestatosi in Italia e in altri paesi misura puntualmente la generale esecrazione per la morte violenta di Aldo Moro; e prova la fermezza della condanna per gli sciagurati che l'hanno voluta e prodotta.

Il 16 marzo, in quest'Aula rendemmo insieme onore ai carabinieri ed agli agenti uccisi mentre adempivano al loro dovere. E manifestammo la « nostra totale, amichevole, affettuosa solidarietà all'onorevole Aldo Moro », rapito in quella tragica contingenza. Gli rivolgemmo, anzi, « l'augurio che egli presto, nuovamente libero »

potesse « tornare a dare alla sua cara famiglia paterne cure, al partito della DC l'autorevole consiglio... al Parlamento la collaborazione che lo aveva reso benemerito protagonista di importanti decisioni, all'Italia i servizi nei quali si era sempre esemplarmente distinto ».

Quando fu preannunciata per Aldo Moro la condanna - iniqua sotto ogni profilo - nel confermare « rispetto della Costituzione e delle leggi », esprimemmo, in quest'Aula, in quell'estremo momento, l'ardita speranza che « uomini saggi potessero avere tempo e modo di prospettare appropriati consigli a quanti si erano attribuiti il potere di decidere della vita di un uomo ».

Oggi, a condanna eseguita, secondo una nobile tradizione del Senato dovremmo

commemorare tanto illustre cittadino.

Ieri sera con ferma cordialità Eleonora Moro mi illustrava l'invito a tutti rivolto di contenere al massimo pubbliche manifestazioni di lutto e commemorazioni. La costruttiva finalità di esso non porta ad interrompere la nostra tradizione, ma consiglia di continuarla con estrema concisione.

Questa parziale rinuncia vuole essere un'altra prova di solidarietà con la famiglia che in queste ore, piangente, riaccoglie Aldo Moro.

Del resto la rinuncia è reso meno penosa dalla consapevolezza che le date della sua vita ed i momenti salienti della sua opera sono noti ad ogni senatore.

Molti certamente ricordano - in particolare i più anziani - che in giorni particolar-

mente significativi in questa Aula più volte risuonò la voce del Presidente del Consiglio Aldo Moro, che esponeva i propositi formulati per affrontare nelle diverse contingenze i più pressanti problemi della società italiana.

Quei discorsi offrono alcuni passi. Mi accingo a leggerli. Così Aldo Moro stesso ci ricorderà i problemi tuttora meritevoli di attenzione.

E ci indicherà direttive utili a proseguire con maggiore efficacia l'impegno irrinunciabile per difendere e sviluppare la nostra società democratica, garantendo in essa la vita, il benessere e la libertà di ogni cittadino.

Presentando il suo quarto governo, il 5 dicembre 1974 Moro notava: « C'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza tra società

civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica, tra l'insieme delle esigenze... ed il sistema apprestato per farvi fronte e soddisfarle. Le aspirazioni dei cittadini emergono e si affermano più velocemente che il formarsi delle risorse economiche ed il perfezionarsi degli strumenti legislativi. Antiche ingiustizie non sono state ancora riparate. Non è solo debole ed intermittente la nostra economia, ma è discontinua, nel suo stesso impetuoso fiorire, la vita sociale; stanca la vita politica, sintesi inadeguata e talvolta persino impotente dell'insieme economico-sociale del paese. L'incertezza, la confusione, il disordine, l'inerzia, benchè abbiano ciascuno la propria spiegazione e la propria giustificazione, danno nell'insieme il senso di una generale impotenza a reggere all'urto delle cose

troppo difficili o sproporzionate ed a rintuzzarlo efficacemente ».

E nella replica di quella discussione concludeva:

« Bisogna darsi da fare per colmare il fossato che ci separa; prima che diventi un incolmabile abisso ».

Il 19 febbraio 1976, presentando il suo quinto governo, in quest'Aula Aldo Moro avvertiva: « Dalla rovina non ci si salva senza una azione positiva, senza un autentico rilancio. Non si tratta dunque di sopravvivere pigramente, ma di proporci tutti insieme degli obiettivi ambiziosi e capaci di determinare una svolta nella politica nazionale. Non sempre bene indirizzate, non sempre bene valorizzate esistono in Italia straordinarie riserve di energie intellettuali e morali... Il compito del Paese è di prendere sempre meglio coscienza di sè e di svilupparsi secondo

1978

Palazzo Madama, 10 maggio 1978:
Commemorazione dell'onorevole Aldo Moro

Senato della Repubblica

VII Legislatura

266ª SEDUTA (pomerid.) ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO 10 MAGGIO 1978

le sue spinte profonde ».

Di questa opera risanatrice e salvifica Moro ritenne strumenti necessari le istituzioni democratiche ed i partiti.

Il 3 marzo 1966, in occasione della presentazione del suo terzo governo, il Presidente Moro diceva: « Le istituzioni democratiche sono un valore a sè stante, un bene supremo; in esse, ed in esse soltanto, può farsi valere ogni aspirazione viva nella coscienza del popolo ».

Il 30 luglio 1964, esponendo al Senato il programma del suo secondo governo, aveva detto: « L'opportunità, anzi la necessità di secondare ordinatamente, con l'attiva presenza dei partiti democratici e popolari, il vasto moto, che è in Italia e nel mondo, di elevazione sociale e di risveglio della coscienza popolare ... è un grande problema che

non può essere ignorato. Si tratta di dare ad esso soluzione nell'ordine e nella pace sociale, senza rischio per la libertà ».

Naturalmente, aveva già detto il 12 dicembre 1963, « nè partiti nè persone possono scegliere il tempo più adatto per la loro azione. Essi devono rispondere nel momento in cui sono chiamati, commisurando l'impegno alle difficoltà da affrontare, senza alcuna distrazione e comodità. Solo è giusto conoscere le difficoltà e farle conoscere. È giusto, non ritraendosi dal compito, dire con tutta chiarezza quali ostacoli siano sul cammino e che cosa si possa e debba fare per superarli. S'intende, da parte di tutti, facendo ciascuno il proprio dovere ».

E concludeva: « Vi è posto certo per diversità di valuta-

zioni e posizioni particolari. Ma la sorte è comune per tutti gli italiani ed occorre infine una unitaria e responsabile decisione, perchè sia raggiunto davvero il bene comune ».

Condividendo l'allarme per la violenza diventata ormai sempre più intensa, il 2 dicembre 1974, presentando il suo quarto governo, il Presidente Moro esortava ad « opporre ancora una volta la più forte, e vittoriosa, resistenza ad ogni tentativo di reintrodurre la logica assurda e inumana della violenza ».

E ricordava che « per quanta efficacia possa esplicare il terribile gioco della violenza, per quanto ne risultino compromessa la sicurezza civile e minate le basi della convivenza, sia ben chiaro che non ci lasceremo sopraffare e che non sarà consentito ad un'in-

fima minoranza di deviare il corso della storia e di annullare con l'intimidazione ed addirittura l'uso della forza il processo di riscatto civile, di elevazione sociale e di pacifica ed utile dialettica democratica; un processo instauratosi in forza della maturazione del paese e destinato, perciò, a continuare e ad arricchirsi ancora. Non sottovalutiamo la gravità della minaccia nè il fatto, di per sé significativo, che nessuna, per quanto approfondita, indagine sia riuscita ad inchiodare ancora alle loro responsabilità gli autori, misteriosi ed ignoti, dei più efferati crimini che la storia dell'Italia moderna sia chiamata a registrare ».

Un'ultima eco delle sue parole intendo qui ricordare. Commemorando in questa Aula, il 12 dicembre 1963, la

morte tragica di John Kennedy, Aldo Moro di lui disse: « Un grande uomo, grande di grandezza morale prima che politica, è scomparso, lasciando nel mondo e nel suo popolo un vuoto che sarà difficile colmare ».

Queste parole dette da Moro quindici anni fa, si possono oggi ripetere in questa stessa Aula, riferendole a lui stesso.

In tanto cordoglio, per Aldo Moro, dopo una operosa vita ed una lunga agonia, chiediamo a Dio il premio eterno. Per conforto della sua sposa e dei figli, chiediamo dolce ricordo di momenti felici. Per noi tutti, e con particolare solidarietà per i suoi amici della Democrazia cristiana, chiediamo vigore per agire in modo da rendere fertile il suo grande sacrificio.

ANDREOTTI, *presidente del Consiglio dei ministri*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* ANDREOTTI, *presidente del Consiglio dei ministri*.
Onorevoli senatori, assolvo con profonda commozione al doloroso compito di unire alla parola del Presidente che ha ora interpretato il sentimento del Senato quella che esprima l'accorato omaggio del Governo alla memoria di Aldo Moro.

Soprattutto in Parlamento l'onorevole Moro ha dato alla nostra Repubblica, in trentadue anni di un servizio politico eccezionalmente impegnato, un apporto impareggiabile di volontà e di cultura. L'attonito stupore che dopo il 16 marzo si è levato

nel mondo intero con crescente intensità sorgeva anche dalla esatta convinzione che non rispondano all'immagine dell'Italia e del suo popolo queste pagine abominevoli di sopraffazione e di sangue.

L'eccidio di quella tragica mattina, operato con fredda ferocia e nella viltà dell'agguato, ha dato purtroppo il segnale iniziale di una crudele determinazione che ha poi trovato il sigillo definitivo nel sesto assassinio. Ogni residua speranza si è spenta ieri, dopo cinquanta e più giorni di alterno assillo e di delusioni ogni volta più cocenti e dopo l'inutile reiterata proposizione di un assurdo ricatto, tendente a minare alle radici l'ordinamento democratico ed il rispetto del diritto, quei principi ai quali lo stesso Moro,

dal banco del deputato o dalla cattedra del docente, aveva dedicato tutta la sua preparazione e le sue convinzioni profonde. Ed è attraverso quegli stessi fondamentali principi che lo Stato, nei suoi meccanismi legislativi, offre piena garanzia di sviluppo civile e di progresso sociale.

È questa la strada maestra, ancorata alla sovranità del suffragio universale, lungo la quale si possono e si debbono avanzare e sostenere le proprie idee politiche. Sarebbe vano aver liberato l'Italia dalla ventennale dittatura ed averla salvaguardata da ogni avventura antidemocratica se dovesse ora prevalere sulla dialettica dei convincimenti e delle libere scelte la ferocia della sopraffazione e della violenza.

Se si è voluto stroncare lo sforzo di conciliazione e di

1978

Palazzo Madama, 10 maggio 1978:
Commemorazione dell'onorevole Aldo Moro

Senato della Repubblica

VII Legislatura

266ª SEDUTA (pomerid.) ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO 10 MAGGIO 1978

sintesi che ha ispirato il lungo e prestigioso magistero dell'onorevole Moro, va detto che nessuno potrà mai riuscire a distruggere i valori umani di comprensione e di concordia nella chiarezza. La democrazia può essere incrinata nella cronaca, ma la storia è e resta dalla sua parte.

Mi sia consentito ricordare che Aldo Moro, prima di abbracciare la vita politica, si formò in quelle associazioni universitarie cattoliche dove - non pensavamo, in verità, che un giorno ciò sarebbe divenuto terribilmente attuale - ci si insegnava che non bisogna avere paura di coloro i quali al massimo possono toglierci la vita terrena.

Sia rafforzata questa ferma dedizione alla Repubblica dalla incredibile morte di Aldo Moro e valga a sconfiggere senza appello quanti

uccidendo hanno creduto di poter sovvertire quello che il nostro popolo nel lavoro e nella sofferenza sta con tenace e silenziosa fede costruendo per le nuove generazioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è sospesa per mezz'ora in segno di lutto. (...).

STAMPA:
Tipografia Print Company S.r.l.
Via T. Edison, 20 - Monterotondo Scalo (RM)
www.printcompany.it



Senato della Repubblica

www.senato.it

euro 4,00